17 L. 500

L'ERBA VOGLIO

bimestrale
anno IV, numero 17
agosto-settembre 1974
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

Tutti i contributi di questo numero sono centrati sulla crisi, sul potere e sull'*impotere*. Con questa parola intendiamo un potere, come quello del PCI e dei sindacati, contrassegnato da una interna impotenza, un potere subalterno insomma, ma tutt'altro che inattivo e inefficace nel determinare la caduta politica e culturale del nostro paese. Non abbiamo mirato a sintesi generali, che sarebbero risultate inevitabilmente riduttive e rassicuranti. Abbiamo piuttosto effettuato delle puntate in diverse direzioni e con diversi strumenti. Il risultato ci pare sorprendentemente unitario.

Questo numero è dedicato ad Albe Steiner, grafico, allegro e sornione collaboratore della rivista, amico indimenticabile, morto improvvisamente l'estate scorsa in Sicilia.

Paolo VI con un copricapo indiano, Topogigio con un elmetto da minatore, Kissinger con la kafia palestinese-giordana: queste foto sono comparse su tutti i giornali d'Italia nel giro di un mese, tra settembre e ottobre, e sono state poi riprese ironicamente e no da vari settimanali. Ma c'è da chiedersi cosa significa questo curioso travestitismo del potere, che sempre più spesso indossa le spoglie dei suoi nemici, gli operai, o delle sue vittime, i Sioux, i Palestinesi.

Il potere travestito

Semplice demagogia? Non crediamo. Piuttosto un emblema: il disagio e la vergogna di un potere fragile, che non riesce più a presentarsi diritto, in faccia, con tiara e corona, e cerca di confondersi con la massa dei suoi dominati e degli uccisi. Cerca di mostrarsi come uno di loro, perché ha perso definitivamente la propria identità. Queste foto dicono apertamente qualcosa che nei discorsi ufficiali è ancora celato o implicito: per mantenersi in piedi, questo potere che chiede in prestito la faccia altrui avrà sempre più bisogno di ricorrere al sostegno della violenza.

La ricerca dell'oro

Un'idea dell'interesse che risparmiatori, speculatori e operatori economici hanno per l'investimento in monete d'oro si può avere se si considera che tre o quattro mesi fa comprare o vendere monete era diventata una delle attività più comuni della giornata di Borsa (a Milano in alcune sedute « calde » sono stati acquistati e venduti anche 100 mila pezzi).

(da *Panorama*, 17.10.74.

[*100.000 pezzi corrispondono a un valore approssimativo di 4-5 miliardi di lire, vale a dire il valore totale delle azioni trattate nello stesso periodo in un giorno a Milano*].

Presso tutti i popoli antichi l'accumulazione di oro e argento si presenta originariamente come privilegio sacerdotale e reale, giacché il dio e il re delle merci si addice soltanto a chi è dio e re. Soltanto essi sono degni di possedere la ricchezza in quanto tale. L'accumulazione serve poi da un lato soltanto ad ostentare l'abbondanza, ossia la ricchezza come cosa straordinaria, da occasioni festive; inoltre come offerta ai templi e ai loro dei; poi ancora per opere d'arte pubbliche; infine, come mezzo di *riserva* nel caso di necessità straordinarie, per acquisto di armi ecc. Più tardi l'accumulazione presso gli antichi diventa una politica. Il *tesoro pubblico* come fondo di riserva, e il tempio, sono le primitive banche in cui si conserva il santissimo. L'accumulazione raggiunge il suo sviluppo massimo nelle moderne banche, naturalmente con determinazioni ancor più sviluppate.
D'altra parte nei privati questa accumulazione assume la più schietta forma di assicurazione della ricchezza di fronte alle mutevoli vicende del mondo esterno, quella cioè del *sotterramento* acquistando così un *rapporto veramente segreto* con l'individuo. Questo fenomeno è ancora storicamente riscontrabile su vasta scala in Asia, e si ripete in tutti i periodi di panico e di guerra nella società borghese, la quale allora ricade in condizioni barbariche.

(K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, vol. I, p. 193).

Il denaro, nella sua sgargiante veste aurea, è il primo, cocente amore del giovane capitalismo. La teoria mercantilistica ne è il codice cortese. E' una forte, grande passione illuminata da tutto uno scintillio romantico. Per guadagnarsi il sospirato possesso della bella, l'innamorato compie ogni prodezza; discopre ignote plaghe, guerreggia guerre sempre nuove, costruisce lo Stato moderno e distrugge così, per fanatismo romantico, il fondamento di ogni romanticismo, il medioevo. Col passar degli anni, peraltro, egli si fa ragionevole. La teoria classica gli insegna a non lasciarsi abbagliare da romantiche apparenze, ed a creare in casa propria una solida economia domestica, la fabbrica capitalistica.
Egli ricorda adesso con orrore le magnanime follie della giovinezza, che gli facevan disprezzare la felicità domestica. Ricardo lo fa riflettere sui danni che derivano da una costosa *liaison* con l'oro. Con lui, il capitalismo deplora adesso la improduttività dello «high price of bullion». Onde, su titoli, banconote e cambiali scrive la lettera di addio all'amata. Ciò non di meno egli cerca di conservarsi certi *atouts*, talché la Scuola metallica deve metter l'accento sulla maggiore modestia della carta, per trattenerlo da eventuali ritorni alle troppo lussuose abitudini dell'amica d'un tempo.
Sempre più raffinate divengono le esigenze del capitalismo ormai maturo. Egli ha goduto in gioventù: ora la passione costosa e spossante non

gli piace più. Il suo corpo è percorso dai primi brividi mistici: solo la fede può dare la felicità. John Law annuncia il nuovo vangelo: il vecchio gaudente disgustato disprezza la carne e si rifugia nello spirito; ancora una volta, prova le gioie più intense. A questo punto però, dopo tanta astinenza, l'antico desiderio repentinamente lo scuote. La speranza di trovare la felicità nella fede pura dilegua d'un tratto: egli cerca affannosamente di dimostrare a se stesso che ha conservata intatta la propria potenza. Ma il credito si spezza, ed egli, piantato in asso, ritorna disperatamente al primo amore: l'oro.
E' scosso dalla febbre della crisi; per lui ormai nessun sacrificio è troppo grande per riguadagnare l'antico amore. Così, quando si credeva affrancato dalla tirannide di quella passione, egli va incontro al più terribile dei disinganni e, disfatto dal panico, è costretto a riconoscere, non senza rabbrividire, d'esserne schiavo ancora.

(R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, p. 357-8).

A proposito dell'oro, due testi apparentemente poco «marxisti» di due noti autori marxisti.
In Marx – il Marx sempre agile dei Grundrisse *– il brano riportato compare a poche pagine da quelle dedicate alla «brama d'arricchimento», dove si trova uno dei punti più sconcertanti dell'intera opera («La sensualità nella sua forma generale e l'avarizia sono le due forme particolari dell'avidità di denaro»).*
Nella tesaurizzazione, il denaro esce dalla circolazione, nega cioè il suo carattere di moneta, *non è più* segno *indifferente alla propria materialità (carta o metallo), ma proprio «determinata quantità di oro e di argento», in cui «il materiale è tutto». A questo punto però, «uno è tanto più ricco quanto più ne possiede e l'unico processo importante è la sua accumulazione», e «questo ammucchiarlo si presenta come l'aspetto essenziale della brama di arricchimento e il processo essenziale dell'arricchimento». In questo supremo spasmo retentivo, paradossalmente il denaro si apre a un largo ventaglio di problemi, in cui l'oro (o l'argento; o qualunque tipo di «bene» prezioso e non perituro) entra necessariamente in rapporto con tutta una serie di aspetti «primitivi», quali il sacro («privilegio sacerdotale», «offerta ai templi»), il potere carismatico («privilegio reale»), l'ostentazione, l'eccedenza, il dono, la festa – e infine l'inconscio stesso individuale («sotterramento», «rapporto* veramente segreto *con l'individuo»). Qui affiora un'intera* rete *di rapporti.*
Toccando l'oro, anche l'austromarxista Hilferding è percosso senza volerlo da qualcosa che si riallaccia alla «brama». Ma nel 1910, quando scrive, il marxismo è ormai diventato una scienza ufficiale o quasi, e la passione per l'oro ha perso quel carattere di ingordigia strozzata così evidente nella descrizione di Marx. Essa diventa metafora di un rapporto astratto; una metafora insolita in un testo così «scientifico» come il Finanzkapital, *e sorprendente, ma nello stesso tempo, si direbbe, alquanto forzata. Non è difficile cogliere dove sta l'artificiosità della descrizione. La «brama» diventa qui esplicitamente erotico-genitale; c'è una trascrizione convenzionale in un diverso registro di qualcosa che si svolge con veemenza altrove. Marx non ha paura, in questi appunti, di tradurre* l'intera sensualità *in avidità di denaro; per rimanere fedele a quella «brama» le sacrifica ogni altra. Hilferding si ritrae da quella passione letteralmente merdosa («la merda economica», secondo la nota espressione di Marx nei suoi S.O.S. a Engels) e, non potendo sopprimerla, la riporta dentro i limiti delle attività amatorie di un onesto Don Giovanni viennese della fine del secolo. Per di più, la goffaggine della versione risulta palese nel momento in cui l'oro è trasformato in donna, è amato come una donna; per Marx invece, esplicitamente, la donna è qualcosa che il denaro può comperare («vestiti, armi, gioielli, donne, vino ecc»), è un oggetto di godimento particolare del tutto soverchiato da quella «brama di arricchimento» che ha nel denaro il suo oggetto* in assoluto. *Per Hilferding l'attività del capitale si stempera in una* liaison *mutevole di tipo eterosessuale con il denaro; per Marx essa si svolge esclusivamente tra maschi, come passione tormentosa per la* merce imperitura, *o oggetto* in assoluto, *in cui la donna compare semplicemente come merce sostituibile e peritura. Hilferding metaforizza, ironizza, sorvola; s'illude e illude; dal centro del suo universo di merda il bambino Marx è costretto a dire, sul rapporto tra i sessi, la verità storica.*
Infine. Sia in Marx che in Hilferding la crescita tumultuosa della domanda di oro in tutti i periodi di crisi e di panico segna il ritorno, la ricaduta «in condizioni barbariche». Ora, che cosa significa questo? Non si può certo pensare al ritorno a una mitica, felice «età dell'oro». Piuttosto c'è un ricominciamento reale, *in cui nel lampo delle tragedie individuali, nella luce celeste in cui si costituisce il mondo delle merci (il denaro come «esistenza celeste delle merci»), si riaprono molte questioni che il successivo sviluppo del capitale ha in apparenza e del tutto dissolto in una omogenea «sostanza comune». Sono precisamente questi*

aspetti «primitivi» di cui parla il testo di Marx. Ma è qui, probabilmente, che si pone la massima distanza tra noi e lui. Per Marx, il superamento definitivo della crisi crescente del capitalismo si compie al più alto livello dello sviluppo del mercato mondiale, in un'ulteriore, irrevocabile distanziazione da quella primitività su cui si è costruito. Per Marx è insensato pensare che sia definitivo quel completo «svuotamento» che si osserva negli individui di un'epoca di estraneità e indifferenza reciproca. Altrettanto insensato è pensare di doversi rifare a una «pienezza» individuale che il capitalismo ha dissolto. Certo. Ma se quella «pienezza» è essa stessa non una premessa naturale, ma un nexus rerum *storico, se è conseguenza di uno sviluppo e non «originaria», come è apparso sempre più chiaro nelle ricerche successive a Marx, allora essa tenderà a riemergere nel momento della crisi del capitale e un mutamento socialista che si voglia realmente tale si troverà a dover* necessariamente *affrontare le questioni che il capitalismo ha sbrigato in modo selvaggio. Insieme al problema del denaro, esso si troverà a dover affrontare* tutto ciò che col denaro si è creato e nello stesso tempo dissolto. *Ed è allora probabile che gli esempi di ritorno alla vita di comunità ristretta, autoalimentantesi, che fioriscono in questi anni, e che sono di fatto un segno incerto ma di lunga durata della crisi del capitalismo, lascino posto a difficoltà, terrori e godimenti di ben altra portata.*

E' qui che i piu tremano e indietreggiano; è qui che probabilmente nasce con una delle sue radici più profonde la ricorrente tendenza al riformismo. Nel periodo di crisi, il capitalismo si squarcia e nel suo cunicolo d'oro lascia intravvedere l'antica barbarie; la maggioranza arretra inorridita e accetta di marciare in avanti, qualunque sia il futuro, qualunque sia il volto della nuova barbarie che sta ora emergendo.

Elvio Fachinelli

Bombe sentimentali

Una settimana dopo la strage dell'Italicus, alcuni intellettuali, come un piccolo campione ma più probabilmente quelli che si trovavano a tiro di telefono, vengono interrogati da un grande settimanale, anzi chiamati in causa all'incirca in questi termini: dov'eri tu mentre le bombe scoppiavano? domanda che l'interrogante giornalista finge essere posta dall'uomo della strada. Ad essa si dovrebbe rispondere in tanti modi. Ad esempio, nel momento in cui scoppiava la bomba di piazza Fontana, mi trovavo a dieci minuti di strada, in casa mia che mi facevo una doccia ... Di fatto nessuno degli interpellati pensa di dover arrivare a tanta esplicita concretezza, probabilmente perché nessuno ritiene esista un nesso tra le proprie quotidiane attività e gli spaventosi scoppi omicidi. Persa l'occasione loro offerta d'una risposta letterale, essi perdono anche, coerentemente, quella d'una risposta pertinente. Preferiscono offrire diagnosi e rimedi. Società arretrata, minoranza malata, restiamo calmi, dobbiamo esigere la verità, isoliamo i fascisti ecc.

Risposte evasive. Non dico che lo sarebbero meno se essi accettassero una qualche corresponsabilità morale, buona al massimo per l'uomo della strada immaginato dal giornalista. Trasferire i fatti, noti e ignoti, dalla sfera della loro letterale realizzazione a quella degli accadimenti metaforici – che sia la retorica antifascista, quella sociologica della gioventù ignorante o quella spiritualista della corresponsabilità generale – in ogni caso la ricerca della verità resta preclusa. Si cerca una verità dopo averla spostata nei luoghi della sua evanescenza. In cattiva o in buona fede, questo è il dato presente. Così, mentre da una parte una schiera scombinata di inquirenti indaga una miriade di fatti appendicolari, dall'altra si elabora una retorica intellettual-politico-morale in cui i fatti, le idee, le diagnosi, i rimedi scaturiscono per associazioni, per prossimità, per simpatia, per contrasto, anche casualmente, ma sempre nel binario forzato della propria ovvia estraneità e dell'impulso a voler circoscrivere il fenomeno

maligno. Mentre il compito della ragione sarebbe semmai quello di scontare le ovvietà e di aggirare le emozioni convenzionali.
L'irritata protesta contro le affermazioni di Pasolini (sull'impossibilità di distinguere dal loro comportamento i fascisti e gli antifascisti) rientra indistintamente nell'enfasi di buona e cattiva fede con cui si vuole che la differenza sia reale, profonda, effettiva e funzionante ... almeno a livello ideale.
La professione di antifascismo è in questo momento l'ostacolo maggiore per capire come nella nostra società il fascismo sia un elemento permanente e diffuso. Perché e come *essa è produttrice di fascismo*, al di qua delle trame, delle complicità, delle inadempienze. E perché la complicità dello stato e dei suoi apparati con il fascismo, può andare molto avanti senza per questo togliere ai Fanfani, ai Leone, ai Taviani, il diritto sacrosanto di proclamarsi antifascisti. Ognuno in fondo stabilisce la discriminante dove meglio gli pare e quando meglio crede. E' quello che sta succedendo ed è ridicolo protestare.
L'opposizione fascismo/antifascismo è stata irrimediabilmente resa insignificante. Per tantissime ragioni, e non soltanto a causa di quelli che ne hanno abusato.
La ragione principale è questa, che il fascismo esiste secreto dal tessuto sociale, a livelli e in modi che la pratica politica è incapace di percepire e non ha volontà di combattere.
Il fascismo, prima di concretizzarsi nell'atto di uno che deposita una bomba sotto il sedile d'un treno, non è sotto i nostri occhi visibilmente. E neanche quell'atto è sotto i nostri occhi, ma soltanto i suoi effetti, patenti eppure enigmatici. Quando poi conosceremo i nomi, se mai li conosceremo, ne sapremo molto di più? Bisogna trovare i mandanti, si dice da ogni parte. Come se fosse sicuro che esista un rapporto tanto preciso e meccanico, qual è quello designato dalla coppia mandante-esecutore, tra gli anonimi autori materiali ed altri che sarebbero pronti a gestire la situazione sconvolta dalla violenza. *Esecutori anonimi di vittime casuali*, questi i due bandoli di un enigma chiamato neofascismo, i quali non portano in linea diretta ad un complotto, a dei mandanti, a dei golpisti.
Il fascismo che non vediamo, e che perciò piace immaginare tutto nelle trame e nelle organizzazioni internazionali e nazionali, *si produce* però sotto i nostri occhi. Società produttrice di fascismo cronico latente che vale, come minaccia involutiva, più dei depositi d'armi e dei campeggi paramilitari; di questi si parla adesso molto, di quello meno che mai nel momento trionfante dell'antifascismo.
E' produttrice di fascismo endemico una società le cui emozioni fondamentali sono improntate quasi interamente sulle esperienze infantili, in cui la violenza generata dal sistema dei rapporti ineguali arriva a depositarsi cieca nelle categorie sociali più deboli, una società in cui l'esistenza, i diritti e la storia di metà dei suoi membri sono subordinati alla conservazione dell'istituzione familiare, in cui a quelli che dal potere sono esclusi si offre soltanto il miraggio d'un benessere fatto di oggetti da consumare.
La politica a questo livello della struttura sociale viene vagamente (anzi, hegelianamente) etichettata come lotta per il progresso della società civile; lasciata ai volonterosi guardati ora con indifferenza ostile ora con blanda simpatia, in realtà considerata da quasi tutti i militanti di sinistra come secondaria e superflua.
Fa testo la campagna per il referendum. Partendo dal giusto presupposto che bisognava sconfiggere un potenziale schieramento di centro-destra, la questione specifica del divorzio è stata trattata come un pretesto, da usare in termini opportunistici, andando massimamente incontro alla presunta mentalità arcaica mammista familiarista degli italiani. L'accento è stato posto in prevalenza sull'aspetto «politico», mentre il dibattito sulla famiglia e sulla condizione delle donne è stato condotto con frettolosa superficialità, a parte alcuni gruppi cui fu vietato l'accesso ai grandi mezzi di comunicazione. Non si è neanche sfiorato il problema della estraneità delle donne rispetto la vita politica. Fatto per altro più che noto, poiché dall'uno all'altro schieramento il discorso «pretestuoso» (sulla famiglia) è stato fatto apposta per loro e quasi esclusivamente rivolto a loro. L'aspetto «non politico», appunto. Notare poi che tale discorso è stato basato sopra un'ipotesi sostanzialmente sbagliata, e cioè di una generale ripugnanza delle donne per il divorzio. Questo errore, di ambedue gli schieramenti, quello sconfitto e quello vincente oltre le proprie previsioni, va spiegato, tanto più che esistevano previsioni esatte elaborate con i normali metodi sociologici. Forse l'errore di valutazione nasconde una aspettativa, un desidèrio riguardo le masse popolari e le donne (il loro immutato arcaico attaccamento alla famiglia); forse il pretesto non è tale, e l'accènto posto in prevalenza sugli aspetti politici (sconfiggere il fanfascismo) è l'esibizione di una indifferenza di copertura.
Come se la politica non riguardasse il cambiamento reale e profondo nella vita dei singoli. Una politica rivoluzionaria, almeno, non esiste se non ha la capacità di ciò, e non solo come traguardo,

ma attualmente, nel suo farsi. Il fascismo in passato ed ancor oggi sfrutta il risentimento ed il qualunquismo di masse spoliticizzate. Ma questa potrebbe essere la situazione presente, perché dietro tutto ciò che si chiama vita politica, resta il fondo immutato di una esistenza quotidiana angusta, di attività monotone e ripetitive, resta la soggezione ad un modo di vita asfissiante, restano l'incapacità e la frustrazione di non poter cambiare la realtà anche la più immediata, bisogni e desideri grandi che per avere una qualche soddisfazione approdano alla Tivù.

Ma di questo nella pratica politica non c'è traduzione possibile, mancano semplicemente le parole; essa si elabora in un codice che non interpreta, spesso neanche mediatamente, la volontà diretta e concreta dei più. Oppure di questa si accolgono le espressioni più superficiali, quel tanto di quantificabile che hanno, tali da poter essere calcolate e immesse nella combinatoria del giuoco politico.

In questo modo si alimenta la reale spoliticizzazione – che fra l'altro costituisce un ostacolo considerevole anche per raggiungere dei modesti traguardi di progresso civile.

Le bombe sono esplose esattamente quando all'iniziativa politica della gente comune, alla contestazione della situazione esistente, all'espressione creativa d'una volontà nuova, è stata chiusa la strada di valere come progetto rivoluzionario collettivo. Ed è stata chiusa non solo dai detentori ufficiali del potere, ma in genere da tutti quelli che avevano fatto della politica e della cultura il loro mestiere. Gli antifascisti loquaci di oggi, tra altri.

Si aspetta come naturale, almeno come prova di coscienza politica, che la gente si adegui al codice politico saltando pari pari la propria esperienza quotidiana. Allo scopo si offre degli «interpretanti» elaborati con grossolana approssimazione. Nel caso delle donne, la rappresentazione mediatrice per motivarle ad una scelta politica «responsabile» è di un semplicismo non casuale. Cioè, riprendendo come esempio i temi della campagna referendum: per lo schieramento del SI la donna si riassume tutta nella viscerale preoccupazione di formarsi una famiglia e conservarsela per tutta la vita; per l'altro schieramento la donna è la stessa cosa, essendo in più «antifascista».

Ogni tanto esplodono le sorprese, come le lotte studentesche del '68, la contestazione operaia della linea sindacale, la rivolta di Reggio Calabria e, ultimamente, il voto del 12 maggio. Da cui si vede che dietro la combinatoria politica, con i grandi sistemi ideologici e le molte furberie pratiche, c'è dell'altro, in bene e in male. Anche il fascismo, certamente. Il modo che si usa adesso di cercare la verità non è destinato a nessun risultato definitivo perché si vuole una verità ricostruibile interamente dove giace frammentata, e del fascismo si trascura la catena della sua realizzazione sociale. Anche nelle sue estreme manifestazioni – pestaggi, intolleranza, bombe – il fenomeno inseguito come fa il lettore con il nome del colpevole, è portato da un meccanismo la cui trama non si riduce al confuso romanzo giallo che forniscono i giornali.

La casualità delle vittime è un indice che è stato trascurato. Che la strategia della tensione, per preparare l'avvento d'un regime forte, ricorra a violenze non motivate quanto alle vittime, non è lo stesso dell'esibizione d'una forza brutale contro oppositori ed avversari politici. Alcuni, il cui nome non li fa meno anonimi, esercitano la violenza; altri esistono che possono gestire la situazione alterata; è una sorta di divisione dei compiti che non consente di risalire dagli «esecutori» ai «mandanti». I mandanti non sono sempre tali perché molti esistono che lasciano le cose andare avanti, sapendo di essere più preparati per l'esercizio del potere autoritario che ad assumere responsabilità limitate sotto controllo collettivo; gli autori sono deresponsabilizzati perché non sanno cosa vogliono esattamente e preferiscono immaginare di eseguire ordini, volontà, grandi disegni storici. Gioco non inventato dal neofascismo, perché è all'incirca un giuoco di società fatto non per divertire ma per gestire il potere, grande o piccolo.

Attraverso questo tessuto dalle molte larghe *trame* passa senza trovare ostacolo la corrente della violenza che sempre prospera in una società in cui tutti i rapporti sono strutturati secondo disuguaglianza ed impossibile reciprocità. Perché appunto non trova mai opposizione in prima persona, emigra e va a colpire il fondo. A caso e non a caso.

Mi spiego. I viaggiatori d'un treno sono vittime casuali, predisposte a subire per circostanze accidentali e momentanee. Ora, voler rimediare a questo è impresa quasi disperata – e in fondo ipocrita, dal momento che altre correnti di violenza vanno a colpire vittime non casuali. Non si può realisticamente porre i viaggiatori d'un treno al riparo dalla violenza, se per impedire questa dove si produce sistematicamente, non si hanno né gli strumenti né la volontà.

E questa società è carica d'anonima violenza, che molti esercitano senza senso di colpa perché non ne vedono gli effetti, o li mistificano, o perché si limitano a «reagire» (subire e rinviare altrove, lontano da sé ma anche dai responsabili di essa).

Resi anonimi dai tanti modi in cui possono ritirare ogni intenzione ai propri gesti, gli resta poi da trovarsi una giustificazione, una motivazione, un contenuto in positivo che copra l'intenzione negata ed ignorata; lo trovano in ultima istanza nella dimensione privata familiare, il luogo fatto per convertire in sentimenti i rapporti di potere. Credo sia importante capire fino a che punto il sentimentalismo – l'uso abnorme, arbitrario o pretestuoso, delle emozioni, l'esibizione di esse per coprire la realtà dei fatti ed il ricorso ad esse nel luogo della propria impotenza – sia un fattore che inclina la società italiana al fascismo. Questo luogo comune sembra indegno di considerazione in un'analisi politica in quanto se ne fa un presunto tratto caratteriale un po' folkloristico; e non si vede come la *perversione sentimentale* metta in scacco la lucidità razionale, la capacità di percepire i rapporti reali, la causalità materiale; in particolare come essa distolga dal ricostruire le sequenze che legano economia e psicologia (il nostro modo di fare politica e cultura è contrassegnato significativamente dall'ignoranza indifferente di queste sequenze).

Ora il sentimentalismo è ad un tempo la secrezione ed il bozzolo avvolgente della più elementare e determinante istituzione sociale, la famiglia. Inferiorità sentimentalizzata delle donne, loro repressione e loro deformante esaltazione nell'esclusivo ruolo materno, infantilismo emotivo cronico[1]. Una società in cui mai si rischia l'erotismo e sempre si cerca rifugio nei sentimenti familiari. Le lotte per il potere a tutti i livelli, anche ai livelli dell'esclusione da esso, hanno almeno questo in comune, che la loro ultima ragione, il loro contenuto qualitativo permanente è costituito dalla ricerca d'una gratificazione amorosa nella cerchia degli affetti domestici. Il fondo *separato* degli affetti, dove può avvenire, al di fuori d'ogni possibile controllo razionale, d'ogni costruttiva dialettica, la conversione dei rapporti di potere in rapporti sentimentali. Qui ogni progetto rivoluzionario incontro il limite d'una definitiva ripetitività, che appare insormontabile.

E da questo luogo, per finire, distolgono pudicamente lo sguardo i clinici del fascismo. Eppure bisogna trovarlo a questo livello, dove si articola per tutti, adulti e non ancora, il rapporto tra esperienza soggettiva e determinazione politica.

Luisa Muraro

1. In un'inchiesta tra i lettori di «Linus» alla domanda: chi salveresti sull'arca in caso d'un nuovo diluvio, la risposta dà, in testa, «il papà e la mamma» ...

Pescecanini di san Michele

... Il fabbisogno finanziario delle industrie viene ora soddisfatto dalle banche stesse: esse non emettono azioni, ma concedono crediti bancari, per i quali i produttori devono pagare l'alto tasso d'interesse corrente. Comunque, quanto maggiore è la richiesta rivolta alle banche dalle industrie, tanto minori sono i mezzi che quelle possono mettere a disposizione della speculazione: la speculazione quindi deve contrarsi. Ciò fa peraltro diminuire la domanda e cadere il corso delle azioni. Se-

ECONOMIA E FINANZA

Nuovo tuffo della Borsa

Prezzi particolarmente di mira i titoli dell'ex-impero Sindona

nonché era proprio un dato livello del corso azionario il motivo per cui venivano concessi crediti alla speculazione: ora perciò dovranno essere pagati interessi addizionali sui titoli vincolati o su quelli che, comunque, servono come garanzia del credito, tutte spese improduttive che molti speculatori, massime quelli improvvisati tra il pubblico, non possono sostenere. Si giunge così alla vendita forzosa delle azioni vincolate ed al subitaneo aumento dell' offerta, che provoca la rapida caduta delle quotazioni. Questa caduta viene aggravata dall'improvvisa conversione della speculazione professionale, la quale avendo capito che il mercato si trova in una situazione critica, ora

UN'ALTRA GIORNATA DI INCE

Non trova argini il ribasso in Borsa

Gli affari sono leggermente aumentati, ma senza beneficio per

gioca al ribasso. La caduta delle quotazioni provoca un'ulteriore limitazione del credito, nuove vendite forzose; la caduta degenera in tracollo: di qui, la crisi in borsa, il panico, lo sfacelo. I titoli sono svalutati in massa e cadono rapidamente al di sotto del livello corrispondente ai loro rendimenti effettivi al livello normale del tasso d'interesse. Questi titoli svalutati vengono ora acquistati da grandi capitalisti e dalle banche, per essere nuovamente venduti a prezzi più alti quando, passato il panico, le quotazioni saliranno di nuovo: ciò sino a che, nel corso di un nuovo ciclo, il processo di espropriazione di una parte degli speculatori e quello parallelo di concentrazione della proprietà nelle mani dei possessori di capitale monetario non si ripeteranno nuovamente: compiendosi così la funzione della borsa di determinare, mediante la concentrazione del capitale fittizio, la concentrazione della proprietà.

La crisi in borsa viene quindi immediatamente provocata dai mutamenti che intervengono sul mercato del denaro e nei rapporti di credito. D'altronde, poiché il suo insorgere dipende, sempre in senso immediato, dall'altezza del tasso d'interesse, la crisi in borsa può intervenire già qualche tempo prima della crisi generale del commercio e dell'industria. Essa è però soltanto un sintomo, un segno premonitore di quest'ultima, giacché i mutamenti sul mercato del denaro sono determinati pur sempre da quei mutamenti nella produzione che rappresentano le vere cause della crisi.

(R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, p. 353-4)

Il controllo dell'Immobiliare passa a un gruppo di grossi costruttori romani

Putrescenza

La Borsa è un mercato dove si vendono gigantesche società finanziarie costruite sul nulla (vedi Sindona) ma soprattutto dove si specula, cioè si scomette non rispettando però le regole di alcun gioco: con la copertura e spesso la complicità delle banche e degli agenti di borsa si possono vendere azioni che non si posseggono, si possono acquistare titoli pur non avendo soldi.

Le borse, un tempo elemento nuovo e propulsivo nello sviluppo economico, mostrano oggi tutto il loro deterioramento e la loro putrescenza al pari del capitalismo che le ha generate.

(...) Le borse, i giochi in borsa rimangono il terreno preferito della speculazione più brutale, il mondo ideale del banditismo economico.

Il manifesto, *21.9.74*

Degenerazione

Martelli per esempio ha detto: «Il sistema bancario e creditizio è degenerato. Ha consentito lo sviluppo di un capitalismo d'avventura e favorito l'azione di volgari speculatori che hanno sottratto alla nazione immense risorse».

E.C., Il Giorno, *24.9.74*

Torbide

Chi ci va di mezzo, sono migliaia di piccoli risparmiatori esposti ai contraccolpi di torbide operazioni che sfuggono totalmente ad ogni loro possibilità di controllo ... forsennate manovre speculative che nella Borsa stessa si vanno sviluppando.

L'Unità, *20.9.74*

Gestite le industrie!

Dare dei capitali a Sindona, da parte di un'istituzione religiosa come la Santa Sede, è impressionante sotto diversi aspetti. Penalmente parlando Michele Sindona sarà un personaggio ineccepibile, non ne dubitiamo, ma moralmente non può essere uno stinco di santo, data la sua qualità di speculatore rotto a tutte le astuzie e

a tutti i giochi...
Naturalmente mi rendo conto che i beni del Vaticano comportino un'amministrazione e che, essendo usati a scopi caritatevoli, possano e anzi debbano essere impiegati, come si usa dire, per produrre altri beni da destinare anch'essi alla carità. Costruite case popolari, gestite industrie, erigete scuole, ospedali, collegi e cercate magari di guadagnarci (suggerimento superfluo) per estendere e moltiplicare queste opere, ma la speculazione, la pura speculazione alla Sindona, quella che si esercita con i soldi «rastrellati», come si legge, ai risparmiatori, che nel vostro caso sono coloro che danno l'obolo a Messa, questa non ve la potete permettere, se siete uomini di religione... Il Vaticano si associa con i giocatori d'azzardo della peggior fama e destina i suoi beni alle più spericolate operazioni di speculazione, alle quali si vergognerebbe di partecipare persino un uomo d'affari che si consideri serio e tenuto a condursi secondo norme di elementare moralità.

Fortebraccio, L'Unità, *8.9.74*

Vittime

I lamenti si levano al «parco buoi», cioè dal comparto degli operatori più modesti, gratificato da una denominazione ingiuriosa da parte dei gruppi più potenti e più spregiudicati. Dopo quattro mesi di ribassi e di perdite le vittime chiedono: «Perché la Banca d'Italia non interviene? ».

P. R. Andreli, La Nazione, *18.9.74*

Malfattori

... domandatevi se, in un paese governato seriamente, gli operatori «più modesti», insomma i piccoli risparmiatori, non sarebbe giusto che si domandassero perché non intervengono i carabinieri, prima ancora che la Banca d'Italia... Quando è che il presidente del Consiglio convocherà un vertice inteso unicamente a mandare in galera questi malfattori?

Fortebraccio, L'Unità, *20.9.74*

Descrivendo, all'interno del ciclo capitalistico, la crisi di borsa, il marxista Hilferding fornisce con chiarezza una serie di elementi che sono ricomparsi con assoluta evidenza anche nella crisi attuale: è per questo che nel suo testo (del 1910 ...) abbiamo potuto introdurre senza forzatura alcune notizie di questi mesi, a conferma e illustrazione di ciò che egli ci dice. Questa coincidenza potrebbe far riflettere coloro che per anni sono vissuti spacciando il nuovo capitalismo progressivo, rinnovato ecc. Ma essa ci serve anche per cogliere fino in fondo l'illusione di coloro che predicano la via a un capitalismo «pulito», liberato del suo sporco attraverso i migliori detergenti della legge e della morale. Un aspetto di questa persistente illusione, che si ammanta, visto che siamo in Italia, di un diffuso moralismo cattolico, è certamente l'elegia del piccolo risparmiatore, che in concomitanza con i crolli in borsa abbiamo visto fiorire su *L'Unità*, forse ancor più che sui giornali borghesi.
In Hilferding il piccolo risparmiatore è semplicemente una delle parti in causa, in quanto *piccolo speculatore*, di un gioco perfettamente comprensibile, che è il gioco stesso del capitale finanziario.
Nella visione riformistica esso invece è una gracile creatura innocente, indifesa, che si tratta di proteggere. E' evidente che qui s'innesta una diversa valutazione politica. Ma la valutazione riformista è costretta, per sostenersi, a stravolgere i dati di fatto. Il piccolo risparmiatore non è, come si vorrebbe, un innocente bambino di Dio o, come si direbbe meglio, un cretino che scambia la borsa per la cassa di risparmio e le azioni per un'assicurazione sulla vita. E' un pescecanino con denti di latte e robustissimo appetito che aspira a diventare pescecane, e perciò entra risolutamente in mare aperto. Finché gli va bene, scodinzola tutto contento e il suo dio è San Michele (Sindona). Quando poi, per un colpo di coda dei grandi, comincia ad andargli male, ecco che subito è pronto a chiedere l'intervento della Banca d'Italia. Il cardinale Fortebraccio, prefetto alla Pontificia Opera Ironia, commenta divertito: dovrebbe chiedere l'intervento dei carabinieri. Non dubiti: *Lo fa già*, ma però – e questa è una lezione che si tende a dimenticare – chiede carabinieri *fascisti*.

Economia

ECONOMIA: razionale gestione delle risorse disponibili per un determinato uso.

Economia
Ipotesi economica
Interessi economici
Inversione degli interessi economici
Labirinto degli interessi
Liquido organico degli interessi Economici Contratti
Intensità metabolica degli interessi contratti
Inseminazione degli interessi interni Esterni Nella massa Attivi A flusso capitalistico Imperialistico
Patrimonio degli interessi Capitalistici A produzione agricola Industriale Privata
Guaina midollare privata Degli interessi Guaina industriale Mentale Di diritto Dell'intestino
Interessi intestinali Inversi Fagocitanti
Economia coordinata degli interessi fagocitanti Economia pluralistica Ad onde di ritorsione Ad oneri sociali A mutui A noli strutturati Assicurativi Sociali
Legge dei noli sociali
Notifica dei noli Della struttura Del sistema Della liquidità Dei rapporti di obbligazione A conversione monetaria Industriale Ipotecaria D'offerta Della merce Dei prezzi Della carta di credito Dell'oro Del tasso di sconto Personale Di gruppo Di potere
Circolazione del credito Circolazione del potere Del gruppo Del minimo Dei numeri potenziali Della segregazione Sociale Razziale Del tutto Di nulla Di Weber
Concatenazione produttiva di Weber Concatenazione potenziale Magnetica Dei Beni Dei beni di consumo Eccedenti
Fattori di eccedenza dei beni Salariali
Quota di eccedenza salariale Unica Variabile Capitalistica Di massa Fondamentale
Profitto fondamentale di massa Eccedente Capitalistico Profitto del lavoro Del midollo allungato Delle ossa Spinale
Movimento spinale delle ossa Dei granuli cardiaci Manuali Salariali Sociali del Surplus
Provenienza del surplus Agricola Boschiva Del Lavoro di fabbrica Del capitale Delle merci
Curve del prezzo delle merci degli Investimenti Ortopedici
Mobilità delle merci Del mondo Economico A membrana A membrana basale Fisiologica Plasmatica Del timpano Della memoria preistorica Persuasiva
Nebulose extragalattiche della memoria Persuasiva Ad impulso primitivo A spirale d'uso A meridiano celeste Terrestre
Schema del meridiano terrestre Sociale del Mezzogiorno Della mezzanotte
Micrometro sociale della mezzanotte Di sottomissione proletaria
Schema di regolamentazione proletaria Sociale Schema d'uso Di sottomissione Della massa Del salario Netto Preordinato A spirale
Fissazione della spirale
Minimo della spirale
Movimento specifico della spirale Monocromatica Capitalistica Di profitto
Erezione capitalistica del profitto Erezione Economica Monetaria Pluralistica Colorata a dollari A marchi A yen A sterline A franchi A lire A rubli

Nicola Paniccia

Spettrografia del potere

Le considerazioni che seguono saranno in genere automatiche e non controllate. Il Potere vi sarà visto da un'ottica inconsueta, ma tuttavia pertinente essendo le reazioni emotive e inconsapevoli esse stesse un aspetto esterno del Potere.
Sono preoccupato che queste mie considerazioni sul Potere possano essere valutate come un modo di rinunciare alla lotta contro.
Invece sono d'accordo che la lotta contro il Potere deve essere condotta comunque anche se il bersaglio sarà soltanto il simulacro o la rappresentazione storica del Potere. Colpire il Potere storico non equivale esattamente a colpire il «Potere», ma è un'opera necessaria e utile che dovrà pure avere qualche conseguenza in un «altrove» che pure ignoriamo. In fondo colpire gli attori forse non ferma il dramma che essi rappresentano ma certamente sospende la recita.

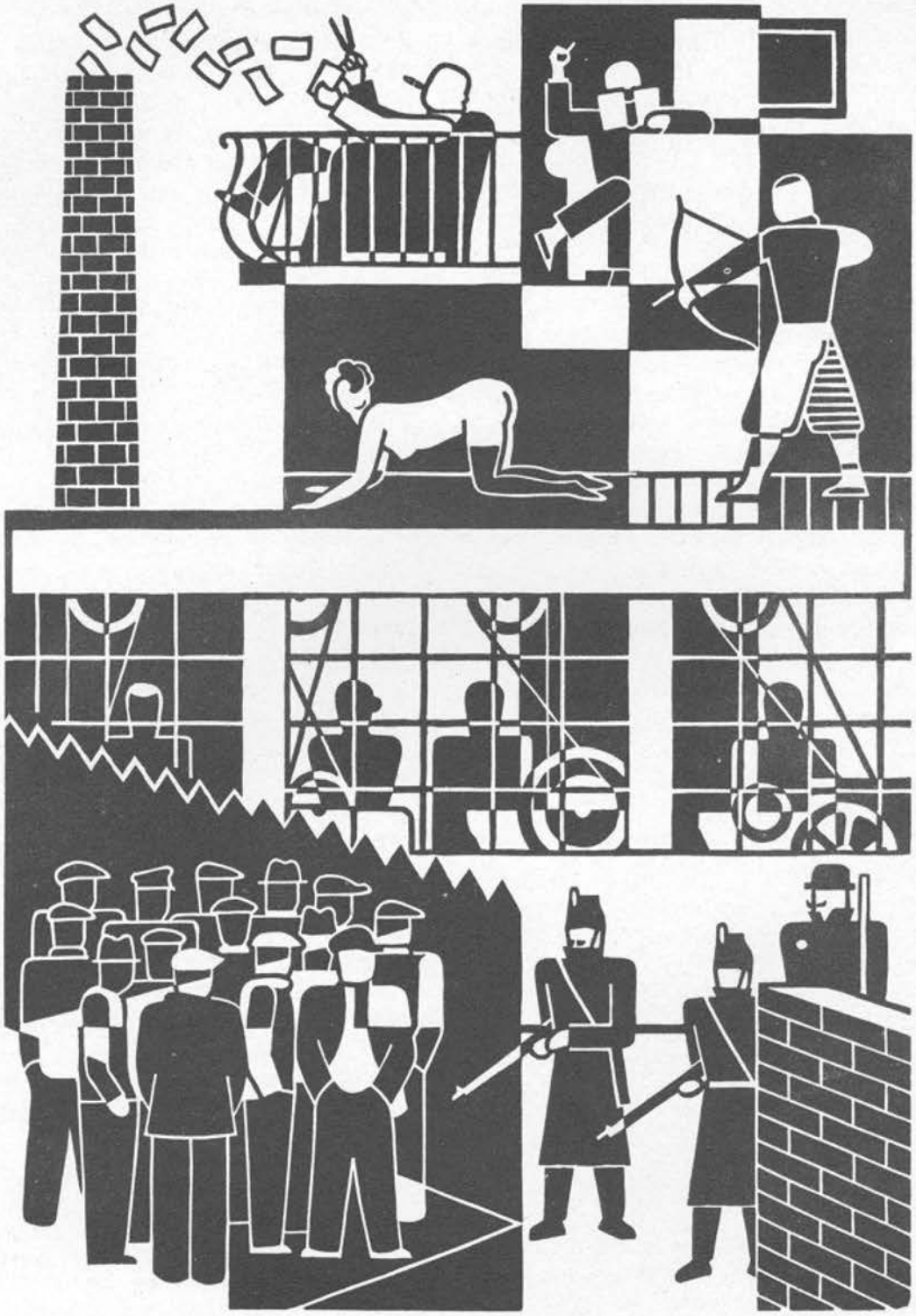
Premettere una chiara ed essenziale definizione di Potere, del tipo Wittgenstein (il mondo è l'insieme delle cose che accadono: proposizione prima del Trattato). «Il Potere è ciò che condiziona senza essere condizionato». Più indietro (più su) non si può risalire. Ma che definizione è questa? Per scolastici o spiritualisti sarebbe la definizione di Dio. Per un idealista l'idea pura. Per un positivista il progresso o la scienza. Per un materialista storico? Dovrebbe essere la struttura *prima, che crea sovrastrutture. Dunque il Potere Economico.*

Ma perché Potere economico e non semplicemente «Potere»? Rapportare il Potere economico ad altri poteri, soprattutto il politico, è un'operazione logica impossibile. Un potere che si confronta con altri poteri non è il Potere. Il potere «diviso» è la negazione di se stesso, non è più incondizionabile. Diciamo allora che il Potere Politico, e altri poteri, sono soltanto le rappresentazioni «storicizzate» del Potere. Oppure diciamo che il rapporto è, se così si può dire, d'identità. *Potere economico e potere politico si identificano.*

Del resto credo che un grosso problema «storico» e attualissimo, anche negli stessi paesi socialisti, sia appunto quello di separare il potere politico da quello economico. Nella storia, ma soprattutto oggi, pare che la non libertà venga proprio dalla coincidenza di Avere ed Essere. Chi ha è. La Proprietà ci governa.

Se il potere economico si storicizza nel potere politico vuol dire che il potere economico nella parte visibile *è storia, ma ci deve essere una parte «invisibile» che è metastorica. Proviamo a indagare su questo suo aspetto arcano. Arcano da Arké, Primo, Archetipo, Arca, Archeologico, sepolto, Fort Knox. L'oro mondiale è al sicuro, tranquillizzatevi, nelle Arche di Fort Knox. E' un emblema; non serve probabilmente a niente, è l'ostia nel tabernacolo (Marx parla esplicitamente di «santissimo»). Aprirlo e chiuderlo è un gesto rituale. La comunione è altrove ma cristiani state tranquilli che l'ostia è nel tabernacolo. E l'oro a Fort Knox. (Tutti i giornali in questi giorni si sono espressi esattamente in questi termini). Se i Tarocchi non fossero stati inventati migliaia di anni or sono nell'oriente mediterraneo, potrebbero benissimo avere un Arcano Maggiore raffigurante il fortino segreto di Fort Knox, accanto al Re, la Regina, la Torre, il Papa e la Papessa, l'Impiccato e gli Amanti.*

Il potere è forse un corpo mistico. Ma no. Tuttavia notiamo che mentre tutti gli altri poteri storicizzati possono tradursi, in determinate circostanze, in relativamente identificabili e visibili strutture, mafia, camorra, caste, corporazioni (a proposito che vuol dire «corpi separati», che corpi e separati da che?), il Potere Economico non assume queste forme secondarie e riduttive (Arcani Minori, nei Tarocchi). Ma pure assume una sua struttura invisibile per «poter essere». La setta? *La Setta (si può analizzarla in altra sede) con tutte le sue implicazioni e presupposizioni psichiche mentali, mistiche, automatiche, prima-*



Disoccupati (1931)
di Gerd Arntz

rie, violenza prima, archetipo, Ente Supremo, Gran Maestro, Grande Banchiere, Custodi della fiaccola, Cavalieri del santo sepolcro, Rosa-croce, Crociati, inservienti al soglio di Fort Knox. Quale ne è la «Genesi»?. Chi è «chiamato» a questa Setta? Consapevolmente o inconsapevolmente? E' una libera scelta? E' un caso telepatico? E' una «necessità»? E' una consacrazione, un'investitura, un giuramento? E' un intervento della Grazia? Il meccanismo è comunque una «cooptazione», ma la «necessità» è ancora più a monte, chiamiamola «disegno segreto». (Termine religioso: Provvidenza).

*Episodio personale: mi è accaduto molti anni fa, quando (non avevo ancora deciso di dedicarmi alla pittura) ricoprivo un incarico, abbastanza vicino al Potere, in una grande industria petrolifera a Milano. Mi sono, un giorno, trovato a giocare a tennis (ricordo a Città Studi) con due personaggi già allora molto importanti, oggi importantissimi, due «Presidenti» che leggiamo spesso sulla prima pagina dei giornali. Finita la partita, al bar, ho sentito uno dei due dire all'altro, alludendo a me: «*e se lo prendessimo con noi?*» Tutto qui. Ma ho avuto l'impressione netta, e l'ho ancor oggi a tanti anni di distanza, che l'ala della «cooptazione» (casuale) mi avesse, per un attimo, sfiorato.*

La cooptazione è una scelta, ma con qualcosa in più, che forse, senza forse, mi sfugge. Diciamo è una «chiamata». Siamo in un campo (purtroppo) mistico-settario. Quasi un grado della ascesi. Vocazione e invocazione. Molti i chiamati, pochi gli eletti. Sindona, Cefis, sono eletti o chiamati? Sono Grandi Maestri o assistenti al Soglio?
Chi per esempio decide l'inflazione evocandola? Leggiamo sui giornali, nel linguaggio che sembra comune, che l'inflazione è uno «Spettro», o un «Flagello», termini biblici, irrazionali, esoterici. Titoli su cinque colonne. Ma chi è l'evocatore e chi sarà l'esorcista? E cosa è l'inflazione? E' forse come l'oro del tabernacolo di Fort Knox. Ricordo per associazione una affermazione di Russell: l'economia come scienza separata è «irreale». E' un Arcano? E' il logico matematico Russell che lo dice.

Avete visto, a fine di settembre, alla Televisione la riunione del Fondo Monetario, presieduta dal presidente degli Stati Uniti? Impressionante. Aria catacombale. Convitati dal passo di pietra. I banchieri erano in bianco e nero, più al tratto che a mezza tinta, un po' Grosz, rannicchiati nell'avello, e dinanzi una lapide, uguale e lugubre (ossessiva) per tutti: BANK. (BANK U.s.a., BANK France, BANK Irak etc.). BANK sempre maiuscolo. Il tutto era molto vicino al mistero del potere, ma sempre nel campo della rappresentazione: a chi obbedivano i banchieri? Forse a Ford? Ma allora a chi obbediva Ford? Ford è un bell'esempio, credo, di cooptazione occasionale, o della Provvidenza. Come S. Bonaventura a Bagnorrea, che ricevette il cappello cardinalizio mentre stava lavando i piatti del convento, così Ford, inopinatamente, riceve la «chiamata» folgorante (e coincidente con l'elezione) mentre sta giocando a golf. Il Potere si è degnato di servirsi di lui. E ora, ispirato, parla e ordina ai banchieri, come Gesù nel Tempio ai dottori. A pensarci, non presiedeva Ford, ma un suo ministro, il suo missus. Ma non cambia nulla, rappresentazione nella rappresentazione. La messa è stata.

A proposito di cooptazioni: leggo su vari giornali che il banchiere-mago Pagliarulo (titola il Manifesto *del 2 ottobre: Un crack da un miliardo. Responsabili un finanziere d'assalto, Sindona e il Vaticano) ha «cooptato» al suo fianco il fratello di Monsignor Pisoni. Perché? Qui forse il Potere invisibile si intreccia e si incarna con un potere visibile, storicizzato, Chiesa storica.*

E' il potere invisibile che ispira (telefona) il potere visibile. Cefis ispira (telefona) il Ministro delle Partecipazioni statali. E questi dunque parla appunto come un ispirato, o «posseduto». Si è letto su tutti i giornali che il Ministro, in risposta alle interrogazioni circa la scalata Montedison, ha risposto che il Governo non sa nulla, mancano gli strumenti di controllo (cioè il governo non governa perché non c'è, è solo apparenza) e ciò a causa del «segreto» che circonda il mondo della Borsa. Chiaro? Il Governo non c'è, il potere è la Borsa, ma la Borsa è avvolta dal mistero. La setta del potere non ha neppure avuto la decenza di enunciare verità rivelate, cioè «rivelazioni». Che volete dunque da me. Mistero e poi mistero. Conclude il Ministro: «Sono obiettivamente disarmato di fronte a fenomeni di notevole gravità». Che saranno questi fenomeni senza aggettivo? Ectoplasmi? Odore di zolfo? I cavalieri dell'Apocalisse?

E' improbabile, almeno per ora, identificare le fonti ultime del Potere. Ma queste rappresentazioni, come le ombre nella caverna platonica, ce ne fanno intuire la presenza. Ecco: il Potere c'è, perché la sua presenza è proiettata.

E' curioso come, per rappresentare ed esaminare fenomeni macroscopici di «Potere» dispiegato in

tutta la sua irresistibile violenza, sia indispensabile anche nostro malgrado ricorrere a simbologie e linguaggio irrazionale (per ora irrazionale; in attesa che qualcuno lo razionalizzi). Accade anche a tecnici e scienziati. Abbiamo detto di Russell e della sua affermazione circa la irrealtà *dell'economia quando si assuma come scienza separata. Ma, attenti, questa «irrealtà» corrisponde necessariamente a una «realtà» ad altra istanza. Il Potere infatti c'è, anche se non si vede.*

A proposito di vedere e non vedere, di reale e irreale, mi è accaduto un fatto curioso il 23 settembre. In Largo Treves, alle nove del mattino, ho visto il Dr. Cefis. Erano diciassette anni che non lo vedevo. Mi sembrò «evocato». Eppure devo dire, che non ho visto uno spettro in mezzo a uomini e donne reali, in quella piazza, ma il contrario. Cefis, alto e elegante, dal passo sportivo e un'espressione assorta e dura, era ossessivamente reale, e tutti gli altri intorno erano divenuti spettri. Il taxista che accanto alla sua macchina leggeva un giornale, sembrava da museo delle cere, o una figura iperreale, come quelle della Mostra alla Besana. Io stesso per una frazione di secondo ho perso alcuni parametri di identità.

«Vedere» un uomo del Potere invisibile, quando non è un fatto evocativo è un fatto epifanico. Apparizione. Fachinelli mi ha detto, una volta, che non si è mai presentato al suo studio un uomo del Potere. Sfido: come il Potere, anche l'uomo del Potere non è mai «diviso» non può avere crisi di disadattamento. Cosa avrebbe potuto aggiungere o togliere a Hitler un complesso di Edipo o un'agorafobia. Penso che le nevrosi siano addirittura possibili strumenti del potere, come per i monaci un fatto ascetico da sublimare. L'avarizia, la tesaurizzazione (anale?), il capitalismo non sono una malattia, ma la salute del Potere.

Abbiamo detto Hitler. Ma Hitler è una strana figura ancora intermedia del potere, parte storicizzata e parte no. Cosa c'era a monte? Il culto del sangue o dell'oro? La Banca Mondiale lo ha evocato, costruito e poi esorcizzato ad maiorem dei gloriam? Hitler era strumento del Potere, era dalla parte dei padroni: ma questi gli avevano affidato la parte dell'avvocato del Diavolo. Non era un pazzo scatenato, come si voleva far credere; era il Potere scatenato per terrorizzare e far rimpiangere l'ordine capitalista. Hitler è servito a fare apparire razionale il capitalismo e le Arche di Fort Knox. E' servito anche di battuta d'arresto al socialismo. La Russia vincitrice si è trovata «cooptata» automaticamente accanto agli altri vincitori, e si è seduta al tavolo per la divisione del mondo in blocchi. Il che, a ben pensare, è il contrario del socialismo.

Ieri (8 ottobre) una Tavola Rotonda (curiosa anche questa mitica e magica denominazione) alla TV italiana, ha messo in moto alcune associazioni sul tema «Potere». Parlava il Presidente dell'IRI (Petrilli) che a un certo punto dice, con tono tra l'aggressivo e il giustificativo: «Il Potere è responsabilità». Il presidente rispondeva alla critica di un giornalista di sinistra circa l'arbitraria e sotterranea cooptazione di Bernabei e Cortesi a cariche supreme dell'industria di Stato.
Questa risposta ha qualcosa di contorto e di sfuggente che mi piacerebbe essere capace di analizzare. Ha una carica di prepotenza e nello stesso tempo di finta umiltà; quasi una excusatio non petita. Un sostantivo positivo (responsabilità) tenta di coprire il sostantivo negativo, sotto accusa. Ora è chiarissimo che il Potere non può essere responsabilità. (Ciò potrebbe, e non sempre, valere per la «Direzione» tecnocratica tutt'al più). Un Potere che «risponde» perde la essenziale prerogativa del Potere, cioè la incondizionabilità, la «irresponsabilità». In alcuni casi la irresponsabilità è formalmente (legalmente) affermata, come pregiudiziale all'atto del «Potere». Vedi per esempio la irresponsabilità del Pontefice che è sancita nei codici. Ma anche in casi meno limite la irresponsabilità viene dichiarata, sia pure al rovescio e cioè con limitazioni di responsabilità. Capi di Stato per esempio. Il caso Nixon è esemplare. Nixon era manifestamente giunto a gradi iperbolici di irresponsabilità. Soltanto quando il fenomeno era ormai diventato «evidente» (cioè la cortina di «mistero» si era diradata) e quindi pericoloso per la credibilità del Potere, il Potere stesso lo ha eliminato. Ma come? con una procedura faticosissima e macchinosa (da rito eccezionale e quasi apocalittico, impeachement) tesa a dimostrare che è ben altra cosa dagli errori «visibili» di una persona, che il Potere è responsabile (anche qui una excusatio non petita). Dopo di che l'amnistia. Cioè ancora irresponsabilità, come volevasi dimostrare. Se l'imputato è amnistiato il processo di ricerca della verità è sospeso per sempre.

Del resto cos'è l'immunità parlamentare se non una negazione della responsabilità? E fin qui siamo ancora ai casi «legali» e dichiarati. Ma dietro a questi vi sono i casi non sanciti dalla legge scritta. Leggo per esempio che il finanziere Sindona è stato denunciato per falsificazione di bilancio. Ma come? Ha compiuto una strage

finanziaria, ha coinvolto mezzo mondo che, peraltro, si precipita a salvarlo (anche il Vaticano), e poi viene denunciato come un droghiere? Come dire che un omicida viene denunciato per detenzione di armi.

In fondo sarebbe interessante rileggere il nostro codice civile sotto l'ottica dello spirito che vi circola. E' chiaro che questo spirito è la Proprietà, intesa addirittura come categoria astratta; ma ciò che a tutti non è forse chiaro è che questa Proprietà non è un parametro fisso se non idealmente, perché in realtà vi è una graduazione da proprietà minori a proprietà maggiori (come gli arcani dei Tarocchi), fino ad arrivare all'estasi della proprietà, la Proprietà Prima, una specie di immacolata concezione, che per l'appunto è «intoccabile»: anche perché tutto sommato è effettivamente intangibile. Non abbiamo tutti sentito e letto che Sindona dichiarava di essere pressoché nullatenente e che lavorava per altruismo? Soltanto i poveri girano con qualche soldo in tasca e hanno qualche volta un libretto di risparmio. Le colossali operazioni finanziarie, quelle che fanno crollare le Banche, coinvolgono pericolosamente il potere politico e polverizzano il denaro di tutti, abbiamo visto che sono fatte a vuoto, il denaro è puro emblema e simbolo (algoritmico o demoniaco, come preferite) anche e soprattutto perché di fatto non c'è. Tutto è fatiscente, tutto è favola e magia. Tutto è iniziatico. Qui l'economia diventa appunto irreale. «Castello di carta», dice il quotidiano finanziario 24 ore *(17.10), parlando del crak del Banco di Milano. Quando si dirà che sono un «castello di carta» anche la Montedison, la Fiat e il Vaticano?*

Ripenso alla delega, come meccanismo equivoco: io ti delego per rappresentarmi, e invece ti ho candidato alla cooptazione del Potere contro di me. Solo così si spiegerebbe, posto che abbia un senso, la formula convenzionale del paese reale che non è rappresentato dal paese legale che pure è stato delegato.

E' bene soffermarsi su questo fenomeno della delega, che pur volendo essere un meccanismo della democrazia, di fatto comincia prima di tutto quale vera e propria attribuzione di potere. Prepara, sia pure inconsapevolmente, la base degli eletti alla cooptazione. La vera elezione, per «chiamata», è quest'ultima.

Il Potere difende se stesso e tende a reintegrarsi immediatamente espellendo chi viola il segreto. Se gli si strappa la maschera, deve procurarsene subito un'altra. L'Italia, nella sua storia, anche attuale, ne sa qualcosa. Al cambio della maschera corrisponde un cambio della Storia, ma dietro la maschera finora c'è sempre stato lo stesso «corpus», la setta del capitale come violenza e come potere, la filosofia del profitto che si storicizza nella filosofia del «comando», l'autorità, ancora una volta l'irresponsabilità, cioè il circolo chiuso del rispondere soltanto a se stesso. Mi viene a mente, per associazione, una battuta sentita in questi giorni in un dibattito televisivo: «la Storia è l'epifania del Potere, che è sempre fascismo». Mi piace l'uso del termine esoterico di epifania, che rende perfettamente il mistero del Potere che recita, mascherato, la Storia. Ma c'è un momento, credo, in cui il Potere è vulnerabile, forse a morte: nell'intervallo in cui gli è stata tolta, o gli è caduta la maschera e ne sta cercando un'altra. Forse un'altra maschera non c'è più, sono esaurite tutte; oppure potrebbe esserci ma bisogna impedire che il Potere la colga. Una storia senza maschera! Per fare cominciare la vera Storia. Del resto Marx ha alluso a qualcosa di simile allorché, nella sua critica dell'economia politica, dice che le contraddizioni che porteranno al crollo della società capitalistica borghese chiuderanno la fase della «preistoria» della società umana.

Ancora sull'irresponsabilità del potere. Mentre la irresponsabilità degli altri corpi del potere, da quella dei Capi di Stato giù giù sino a quella dei giudici, dei militari, dei medici viene abbastanza facilmente avvertita, le irresponsabilità a livello «inferiore» sfuggono ai più. Vediamo il caso dell'insegnamento: se un insegnante di meccanica dice, per esempio, che in una macchina la manovella «comanda» la biella, anziché «dirige» o «dà impulso», ha contrabbandato gerarchia e potere in una lezione di fisica. In una scuola elementare una maestra, a un alunno che aveva spiegato in un compitito che l'origine dell'uomo risale alla scimmia, gridò indignata: «Ma questa è scienza!». Perché meravigliarsi?
I supremi, irrinunciabili, «valori dello spirito» e dell'occidente vogliono un insegnamento libero e indipendente, soprattutto dalla ragione.

Così circola ovunque lo spirito del Potere, delle arche di Fort Knox sino alle scuole elementari. Fino a quando avrà perduto, senza possibilità di ricambio, l'ultima maschera.

Giuseppe Guarino

L'atleta immobile

Oggi si ferma per due ore tutta la provincia di Pavia

UNA STRAORDINARIA PROVA DI FORZA

POSSENTE INTERVENTO

Ampie adesioni alla protesta di Comuni, Regioni e Province

Una grande giornata di lotta

E' certo che lo sciopero

I sindacati godono oggi in Italia di una popolarità ufficiale mai prima conosciuta. Su di essi fa perno tutta la sinistra, da Lotta Continua al PCI. Il *Corriere della Sera* dedica loro spazio e discussioni. Persino i telegiornali offrono loro commenti rispettosi e compunti, anche se per lo più accompagnati non da visioni di operai in movimento, ma da foto degli stessi. Operai sì, va bene, ma fermi, immobili. Il particolare non è trascurabile, si vedrà subito.

Su questa unanimità di favore è giusto riflettere. Come mai un'organizzazione fondamentalmente di operai, e la sua forma di lotta fondamentale, lo sciopero, è oggi così benvoluta? Si risponde di solito: gli operai sono diventati più forti, e a questo punto si aggiunge una dichiarazione di soddisfazione per il progresso della democrazia.

La risposta è perlomeno insufficiente. Se gli operai sono diventati più forti, allora dall'altra parte – dalla parte del capitale – si dovrebbe avere un atteggiamento più cauto, e non un'ufficializzazione a tutti i livelli della loro azione. A meno che *queste* lotte, dopo essere state un'arma temuta tanto da proibirla e da condannarla in nome di Dio e della Patria, non siano diventate il male minore rispetto a qualcos'altro che il capitale teme di più.

E non soltanto il capitale. Basta vedere la differenza enorme che *L'Unità* ha fatto in questi mesi tra gli scioperi organizzati dai sindacati e altre forme di lotta *inventate* dagli operai colpiti direttamente dalla crisi. Se gli operai partecipano

Tutta la Lombardia si ferma oggi

VASTO IL MOVIMENTO CONTRO

in campo la forza decisiva

Sciopero compatto e grandi cortei

Possente risposta

sciopero duro e compatto

SEI IMPONENTI CORTEI

SETTE CORTEI SFILANO OGGI

d'oggi sarà grande

a uno sciopero generale, benissimo; ma se gli stessi operai si «autoriducono» il prezzo della spesa settimanale al supermercato, allora diventano di colpo provocatori e teppisti.

La cosa è troppo scandalosa, e lo scandalo è stato ed è troppo sistematicamente soffocato, perché non si cerchi di vederci chiaro.

Abbiamo raccolto, come si vede sopra, alcuni titoli di *Lotta Continua, Il Manifesto, L'Unità*. Un lettore attento riuscirà di sicuro a riconoscere ciascun giornale attraverso qualche sfumatura. Per esempio, l'aggettivo *grande* è dell'*Unità* e del *Manifesto, possente* è tipico dell'*Unità*, mentre *duro* è tipico di *Lotta Continua*. In ogni caso, tolta la differenza nell'aggettivo, rimane una sostanziale concordanza nell'accentuazione della *forza* degli scioperanti: sono titoli energetici, per così dire, come quelli che si riferiscono per esempio ai record e alle vittorie sportive. Ma nello sport l'impresa di forza declamata nel titolo si riferisce a un evento particolare, ben precisato nel tempo e nello spazio. Così: *un grande Mennea stacca il tedesco Ommer*, e si precisa sotto giorno e circostanza. Nel caso dei titoli riportati, si vede bene invece che questa forza, così grande e possente, contrasta straordinariamente con i modi in cui si esplica. E' una forza che si *ferma*, che *sfila*, che fa *corteo*: leggendo questi titoli tutti insieme, non si sfugge all'impressione di un atleta che esibisca la propria forza stando immobile sulla punta dei piedi, o gonfiando il torace, oppure camminando. I modi di questo camminare (la

Programma della settimana di lotta

(Sciopero dalle ore 9 all'orario di mensa)

GIORNO	COMIZIO e PRESIDIO alla REGIONE ORE 10,30 (Viale Sturzo, 37)		COMIZIO e PRESIDIO al COMUNE di MILANO ORE 10,30 (Piazza della Scala)	
	Zone in sciopero	Concentramento corteo	Zone in sciopero	Concentramento corteo
MARTEDI' 1° ottobre	Zona GORGONZOLA con delegazioni delle zone DESIO CESANO	Piazzale stazione GARIBALDI	Zona LAMBRATE CITTA' STUDI FORLANINI	Bastioni Porta VENEZIA
MERCOLEDI' 2 ottobre	Zona SAN SIRO BAGGIO	Piazzale LOTTO	Zona SEMPIONE	Piazza FIRENZE
	Delegazioni delle zone LEGNANO - MAGENTA ABBIATEGRASSO - LODI MELEGNANO CASALPUSTERLENGO	Piazzale stazione GARIBALDI	Delegazioni delle zone RHO VIMERCATE - COLOGNO PADERNO	Piazza SCALA
GIOVEDI' 3 ottobre	Zona SESTO S. G. GORLA - PRECOTTO con delegazioni della zona CINISELLO	Bastioni Porta VENEZIA	Zona CENTRO STORICO	Piazza SCALA
			ROMANA VIGENTINA	Piazza MEDAGLIE D'ORO
VENERDI' 4 ottobre	Zona BOVISA CENTRO DIREZIONALE BICOCCA con delegazione della zona MONZA	Piazzale LAGOSTA	Zona TICINESE BARONA GRATOSOGLIO LORENTEGGIO CORSICO	Piazza NAPOLI

● Per gli scioperi di zona ogni Azienda si recherà al concentramento del corteo o del comizio con proprio corteo, striscioni, cartelli

sfilata, il corteo) evocano chiaramente più una cerimonia, un rito, che un conflitto in atto. E non è un caso che compaiano allora anche dei numeri (*sette* cortei, per esempio) che svolgono una funzione di ipermoltiplicazione magica rispetto a ciò a cui si riferiscono. Sette cortei, come le sette montagne e i sette fiumi che l'eroe della fiaba deve superare. Il risultato è la descrizione di una forza senza tempo e senza luogo, è un'asserzione astratta che scompare di colpo da un giorno all'altro. Dopo lo straordinario annuncio di grandezza futura contenuto nell'ultimo titolo: *E' certo che lo sciopero sarà grande*, a due giorni di distanza il *Manifesto* passa tranquillamente a *Oscuri intrecci tra golpe e crisi*. Questa forza così grande scompare in un momento, come una bandiera arrotolata dopo la manifestazione.

Qual è il risultato vero, e triste, di tutto ciò? Non è solo l'incanalamento della reale forza e rabbia operaia; è la sua trasposizione su un piano «superiore», in cui si perde l'urgenza delle richieste immediate e vi si sostituisce un piano di «pressioni» gestito burocraticamente da altri. Come si vede nello straordinario «orario» di sciopero distribuito in piazza Scala a Milano in questo periodo. Gli operai sono chiusi in una gabbia, e si presenta loro questa gabbia come la loro unica forma d'azione.

Di questo passo, corriamo il rischio di celebrare con un grande, con un possente e compatto sciopero generale la fine della repubblica e l'avvento del nuovo regime.

Certo, sempre più ma anche sempre

Un discorso del compagno Berlinguer. *L'Unità*, 16/9/74.

«I lavoratori non hanno bende sugli occhi»: consapevolezza della crisi, terreno scivoloso dove è facile fare passi falsi.
Ogni scelta minaccia pericoli immaginari. Soprattutto quelle che i lavoratori potrebbero fare autonomamente. Che non siano «la spinta unitaria», «la forte pressione», «l'iniziativa compatta» che spetta al PCI e ai sindacati organizzare «in un saldo rapporto democratico con le masse lavoratrici».

19 ottobre 1974. A Milano gruppi di operai fanno irruzione in due supermercati e ne asportano merci autoriducendosi la spesa.
Intervento banditesco de *L'Unità* 20/10/74. Episodi di delinquenza comune.
(Tacciono *Il Manifesto* e *Lotta continua*. Casualità del ritardo? Non è molto credibile. Forse i giornali extraparlamentari hanno imparato da Paolo VI che si può «fare gli indiani» per non vedere fatti inquietanti).

«Le incompatibilità costringono a una scelta che è sempre penosa. Bisognerà sacrificare una delle due regole, uno dei due valori ..., oppure bisognerà ricorrere a tecniche diverse che permettano di eliminare le incompatibilità e che potremmo qualificare di compromesso».
(C. Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, Einaudi, pag. 207)

Il PCI ha fatto una scelta. Ha scelto la retorica, una strategia vecchia come il mondo per scoraggiare qualsiasi scelta.
«L'atteggiamento ... che definiremo 'diplomatico', è quello nel quale, non desiderando, per lo meno in un momento ed in circostanze determinate, mettersi in opposizione con una regola o risolvere, in un modo o in un altro, il conflitto nato dall'incompatibilità fra due regole che possono essere applicate a una situazione particolare, si inventano dei procedimenti per evitare che l'incompatibilità risulti evidente, o per rimandare a un momento più opportuno le decisioni da prendere».

«la malafede ... è il rifiuto di riconoscere delle incompatibilità»
(C. Perelman, L. Olbrechts, *op. cit.*, pp. 208-210)

Il discorso di Berlinguer. La cattedrale dell'ipocrisia. Volute «ampie e possenti» che si cercano, si ammiccano per saldarsi in un sistema «ordinato e compatto», come un servizio d'ordine.
La ricerca di tutte le *dissociazioni* possibili combinata con un brillante effetto di simmetria e organicità.

«Salvezza e rinascita dell'Italia sono gli obiettivi preminenti del Partito Comunista ... Partito di massa sì, e sempre di più, ma anche e sempre partito della classe operaia; partito democratico e nazionale certo, e sempre di più, ma anche e sempre partito rivoluzionario; partito che cerca sempre tutti i possibili accordi e convergenze, ma che non si ritrae di fronte alle necessità della critica e della polemica anche dura; partito costruttivo, infine, saggio e anche prudente, ma anche e sempre partito di lotta»

«caratteri *distintivi e non separabili* fra di loro del nostro partito» (*L'Unità*, 16/9/74)

«Dal punto di vista psicologico e logico, ogni *connessione* implica una *dissociazione*, e viceversa. Le due tecniche sono complementari»
«Una *affermazione* e la sua *negazione*, in certo senso, sono sempre complementari, ma mettendo l'accento sulla complementarità si elimina l'idea di opposizione e di scelta indispensabile»
(C. Perelman, L. Olbrechts, *op. cit.*, pagg. 201-254)

Il periodo berlingueriano ripete costantemente lo stesso schema: accostamenti a coppia (sostantivi, verbi, aggettivi, ecc.) a terne, quaterne, disposti fra loro in modo da ottenere effetti di reciprocità e simmetria. A volte la simmetria serve solo alla «ovalità» formale del discorso:

> «Al tempo stesso noi siamo *attenti* e *aperti* nello sforzo costante di ricerca di *opinioni* e *contributi* di ogni forza *democratica* e *popolare*»
> «La *libertà*, le *conquiste democratiche*, che abbiamo *voluto* e *costruito*, ecc.».
> «*Salvezza* e *rinascita* dell'Italia nel *pensiero* e nella *azione* di Togliatti ...».

E gli accostamenti sono una semplice esuberanza

lessicale:

«Rinviare, differire, non decidersi»
«resistenza, inerzia, incertezza»

Nella maggior parte dei casi, invece, la *dissociazione-associazione* di elementi contrastanti è voluta; fino ad assumere, talvolta, la stringatezza concettuale-formale della classica «coppia filosofica»:

«con le altre forze politiche ci possono essere incontri o battaglie, divergenze o alleanze»
«senza precipitazione ma con decisione»
«scelte coraggiose e realistiche»
«nessuna chiusura dogmatica ma nessuno scivolamento opportunistico»
«nella pace occorre lottare»

Nel passo già citato, dove sono elencati i caratteri distintivi del Partito, l'effetto apparente di sintesi tra elementi inconciliabili è ottenuto attraverso l'uso sapiente della coordinazione: i nessi sintattici si ripetono, producendo ritmi e assonanze quasi liturgiche:

«sì, e sempre di più,
ma anche e sempre»
«certo, e sempre di più,
ma anche e sempre»

Con una preziosa variante finale dove l'«anche» è ripreso nel I termine della coppia:

«saggio e anche prudente
ma anche e sempre partito di lotta»

La chiave formale e concettuale del discorso di Berlinguer la fornisce l'oratore stesso.
I «caratteri distintivi e non separabili fra di loro» che secondo Berlinguer la situazione impone al PCI, sono in realtà *scelte* non conciliabili fra loro. Con una buona tecnica dell'argomentazione si può tentare di convincere l'ascoltatore del contrario. E non è difficile. La drammaticità di ciò che si presenta separato, si stempra nell'orecchio di un uditorio già disposto dal salmodiare religioso alle facili assonanze.
Ma, se si legge attentamente, si scopre con altrettanta facilità che l'aspirazione dell'oratore a raggiungere l'effetto di una sorta di sintesi hegeliana, è velleitaria. Anche dal punto di vista formale. Al posto della sintesi finale e liberatoria troviamo una giustapposizione orizzontale di elementi diversi, incompatibili, in relazione tra loro unicamente per effetto di nessi sintattici coordinanti. Basta fare la prova all'incontrario: eliminare la congiunzione tra il I e il II termine delle più importanti doppiette berlingueriane.
Ecco come si presentano «fuori di retorica» le proposte del PCI per arginare la crisi economica e l'offensiva padronale:

I Termine

«
- lotta e iniziativa continue, generali e articolate
- lotta energica e ampia per difendere il tenore di vita
- iniziativa di massa più larga, incalzante e incisiva su altri fronti come quello dei prezzi, delle tariffe, dei servizi, della casa e altri ancora
- movimento popolare attivo e unito

II Termine

- responsabilità di contribuire con proposte e atteggiamenti seri
- la prima necessità resta quella della salvaguardia della pace mondiale
- rivendicazioni e proposte che spetta ai sindacati elaborare
- un movimento che sia capace di ragionare e calcolare
- un movimento ordinato e consapevole»

La strategia della prudenza e, conseguentemente, dell'immobilità (che ha un precedente famoso nel manzoniano «adelante, Pedro, con juicio») dà ragione della rabbiosità con cui il PCI vede nascere alla sua sinistra la ricerca di forme nuove di lotta, che siano effettivamente «incisive».

Ma c'è un altro aspetto che merita di essere rilevato. Chi ha la pazienza di contare, come fa *L'Unità* quando enumera cortei e comizi, potrà rendersi conto che l'aggettivo più ricorrente nel quotidiano del PCI è «democratico». Ultimamente gli tiene dietro con fortuna crescente l'aggettivo «compatto». Ora, mentre i giornali borghesi applicano una vecchia regola per cui, partendo dal presupposto che la democrazia è sempre imperfetta, l'unico modo per sanarla è denunciarne i mali senza reticenze, *L'Unità* fa il cammino inverso. Dà consistenza e attualità a un immaginario Stato democratico e a forze politiche finora soltanto «sé-dicenti» democratiche.

«La democrazia italiana oggi viene mortificata ed è di continuo minacciata, mentre tutto tende a deteriorarsi, a corrompersi, a deperire».

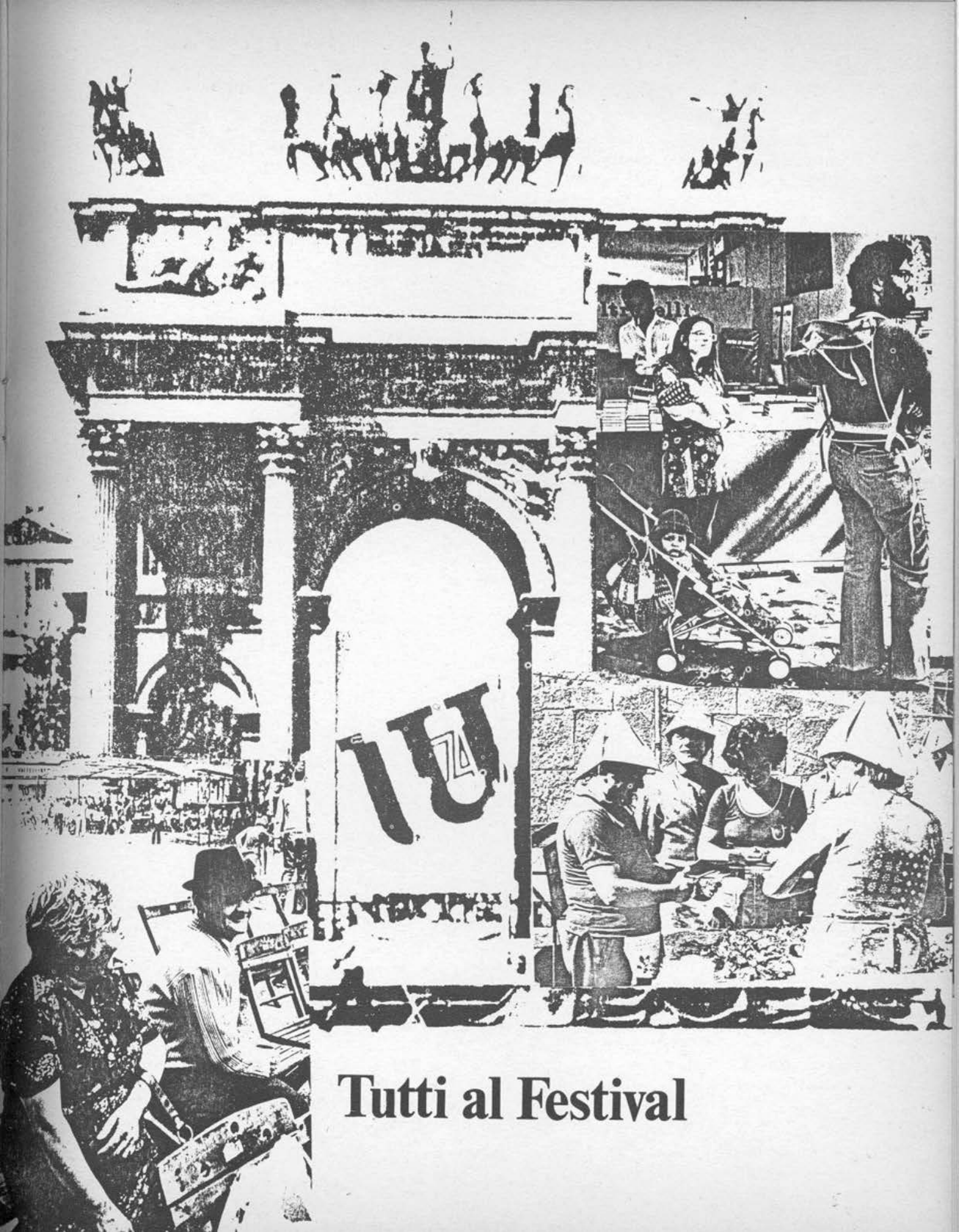
Inventarsi uno Stato da salvare, immaginare che il potere si muova secondo regole democratiche per potervi partecipare.
Dall'immaginario alla letteratura patriottica:

Rinnovamento/Risorgimento/Rinascimento

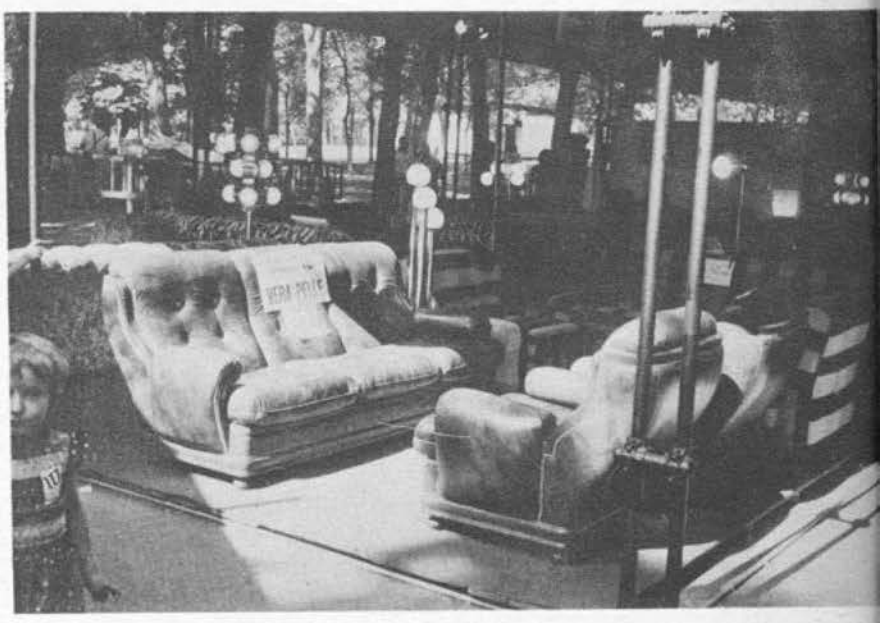
Dalla letteratura alla religione:

«questo nostro Paese lo vogliamo libero e unito, nel cammino verso un avvenire di progresso e di giustizia».

Lea Melandri



Tutti al Festival



Le foto di queste pagine, scattate da Anna Maria Mezzadri all'ultimo Festival de L'Unità *a Milano, parlano da sole, ci sembra. Una straordinaria partecipazione popolare, che qui come in migliaia di altri festival ha cercato una* festa *collettiva. Sarebbe stupido negare l'importanza di questa partecipazione, che nei concerti, per esempio, o nei ristoranti, è riuscita a tratti a realizzare una effettiva comunicazione collettiva. Ma ad essa ha fatto riscontro, da parte dell'organizzazione, l'offerta più esplicità e acritica dei modi di vita e di consumo piccolo borghese. E' ciò che testimoniano queste foto. Agli operai sull'orlo della cassa integrazione si consigliavano divani e poltrone in vera vera pelle bulgara, cristallerie autenticamente sovietiche, macchine I° premio ed enciclopedie universali. Dimenticavamo: quadri di autori realisti. Il tutto a «prezzi politici», vale a dire con il dieci per cento di sconto ... La miseria di queste proposte non è un semplice errore d'impostazione. Il catastrofico salotto piccolo borghese proposto agli operai rivela in modo lampante tutto ciò che il socialismo ha rimosso o soppresso nella vita quotidiana*

In questo vuoto si fa avanti una rappresentazione della vita ormai scaduta. Senza più spettatori vivi, si direbbe, deserta, come deserto appariva, anche nei giorni di maggior affollamento, il padiglione che nelle intenzioni degli organizzatori avrebbe dovuto avviare un «fecondo» «dialogo» sulla famiglia, sui giovani, sugli anziani ....

«Se ben ricordo, fu qualche tempo prima dell'attentato a Togliatti che venni a sapere che Nilde Jotti, la compagna di Palmiro (il quale si era separato da Rita Montagnana), era incinta. Essa non veniva più alla Camera e non avevo quindi notizie sulla sua salute. Cercai di sapere qualcosa da Longo, che frequentava la casa di Togliatti e di Nilde, ma egli si chiuse nel più assoluto silenzio. Nessuno ne parlava; alla Direzione del Partito si evitava persino di nominare Nilde. Pareva quasi che, invece di trovarci tra compagni, facessimo parte di una famiglia chiusa e arretrata che evitasse di parlare di «certe cose».

Effettivamente eravamo in un periodo di austerità morale in cui i compagni che sgarravano venivano aspramente criticati. Anche l'unione di Nilde con Togliatti non era stata perciò ben vista. Ma io pensavo che un bambino era sempre un bambino, di chiunque fosse. Perciò, quando rividi Nilde, mi avvicinai a lei mentre eravamo sole, vicino ai servizi riservati alle parlamentari: morivo dalla voglia di vedere il bambino e di sapere se era maschio o femmina. Le sussurrai all'orecchio: «Me lo farai vedere? ». Nilde divenne pallida come un cencio: «Non lo sai? E' morto appena nato».

Rimasi male e provai una fitta al cuore. Longo non mi aveva detto niente. Nilde mi raccontò allora che i compagni non vedevano di buon occhio il fatto che lei desse un figlio a Togliatti, anche se questi lo desiderava molto. La loro ostilità l'aveva fatta molto soffrire. Era certa che la morte del bambino li liberava da molte preoccupazioni.

Mi disse con amarezza che tutti avevano pensato soltanto allo scandalo, perché Togliatti non avrebbe potuto riconoscere il bambino legalmente né dargli il proprio nome. Nessuno aveva tenuto conto dei loro sentimenti. Ero stata io la prima a cogliere il lato umano dell'avvenimento.

Questo dramma che avevo ignorato mi commuoveva e nello stesso mi rendeva furiosa contro i compagni e contro Longo. Strinsi con affetto la mano a Nilde: mi sentivo vicina a lei come non lo ero mai stata».

(*Teresa Noce*, Rivoluzionaria professionale, *La Pietra, 1974, pp. 337-378).*

Riappropriazione al supermercato

«A chi giova? *A questa domanda del* Corriere della Sera *del 20/10/74 risponde negli stessi giorni lo stesso* Corriere: *«... secondo gli esperti del marketing, i 'poveri' ed i 'quasi poveri' costituiscono una grossa fetta delle famiglie italiane: assieme rappresentano il 57,5% dei consumatori del nostro Paese ... Secondo un'indagine campionaria compiuta recentemente dalla Doxa, quasi cinque milioni e mezzo di famiglie avevano nel 1973 un reddito mensile inferiore alle 125 mila lire ...».*

Ma chi *ha compiuto l'appropriazione? Questo semplice fatto che avrebbe aiutato a capire «a chi giova? » non ce lo dice né il* Corriere, *né* L'Unità *né la* Stampa *di quel giorno. Preferiscono analisi criminal-ideologiche. Per* L'Unità *sono «provocatori», «avventurieri», «teppisti», «per lo più giovani», i responsabili delle «provocazioni organizzate da gruppi extraparlamentari».* La Stampa *è più moderata: i giovani si sa, sia pure estremisti, sono un po' ingenui; sono «estremisti, manovrati da provocatori». Per il* Corriere *l'ideologia è tutto: si tratta di «ultrà di sinistra», «donne che aderiscono alla Lega delle Donne Comuniste», «giovani del FARP», solo i bambini presenti si muovono sulla base di esigenze pratiche e di bisogni immediati! Comunque sembra che non siano milanesi, giacché Quarto Oggiaro è «un quartiere popolare dove alta è la percentuale di immigrati».*

Al Giorno *però gli è scappata, si tratta di «operai, operaie, membri di gruppi extraparlamentari», di «numerose persone, molte donne e qualche bambino», di «una ventina di operai dell'Alfa, alcuni con moglie e figli». Se i* fatti *stanno così non è stato «un assalto ai supermercati» ma una semplice riappropriazione da parte degli operai di una piccolissima parte di tutto quello di cui vengono quotidianamente derubati.*

L'Unità *non è d'accordo su queste forme di lotta; ma anziché limitarsi a dirlo, per istillare il perbenismo piccolo borghese nella mente degli operai stravolge non solo questi fatti, riducendoli ad «episodi di delinquenza comune», ma la stessa storia del movimento operaio, affermando che essi «nulla hanno a che fare con le lotte che il movimento operaio ha condotto ...» Non vuole ricordare la durezza di alcune lotte contro il caro vita; lo facciamo noi ricordando solo* alcuni *episodi della nostra storia.*

1919

Il 13 giugno i moti si allargano a Genova, paralizzata dallo sciopero generale, dove 50.000 lavoratori scendono per le strade a manifestare la loro protesta; un grande comizio avviene in Piazza De Ferraris ... vengono tentati gli assalti ad alcuni negozi, proseguono gli scontri di strada per tutta la giornata ... Il 6 giugno sciopera Bologna. Il 30 giugno a Forlì la folla, guidata dalle donne, al mercato, saccheggia negozi di frutta e di pesce e poi negozi di calzature. Il 1° ed il 2 luglio lo sciopero è generale in tutta la città, viene nominata una Commissione operaia cittadina che provvede a prendere possesso delle merci dei negozianti e a ridurre il prezzo di tutti i generi di oltre la metà. La truppa fraternizza con la popolazione che provvede di pane, alimentari, vini e liquori i soldati mandati di servizio ai negozi che vengono aperti a viva forza. Lo stesso giorno e per lo stesso motivo scendono in sciopero Faenza, Ancona e Imola. In quest'ultima città vengono invasi molti spacci al mercato ... Il 3 luglio scende in lotta tutta la popolazione di Firenze. Nella mattinata spontaneamente si diffonde la parola d'ordine dello sciopero generale da un'officina all'altra senza che nessuno l'abbia proclamato ... La folla invade il centro e la periferia, provvede «con procedura calma ed ordinata» ad asportare le merci dai negozi alimentari (e in qualche caso anche di scarpe e di stoffe) e a distribuirla tra i lavoratori a prezzi inferiori al costo. La merce che non può essere venduta subito, viene portata con carri e camions nei locali della Camera del Lavoro o di Cooperative e di Mutue. In alcuni casi gli

2 supermercati contro condotte teppismo

Estremisti, manovrati da provocatori, alla periferia di Milano

A chi giova?

I prezzi, è vero, sono troppo cari. La sproporzione fra entrate e uscite, non c'è dubbio, ha messo in crisi il bilancio di troppe famiglie. Ma basta, questo, per giustificare l'assalto ai supermercati? Basta per giustificare slogan assurdi come «pagliamo i generi alimentari a metà prezzo»?

No, non è organizzando appropriazioni indebite e rapine che si eliminano le ingiustizie e le contraddizioni della società italiana. La condanna delle violenze scatenate ieri mattina a Quarto Oggiaro e in via Padova da ultrà di sinistra non può che essere netta, recisa, senza remore: nessuno Stato potrebbe tollerare una simile aggressione alle proprie leggi, nessun organismo sociale può sopravvivere alla legalizzazione del reato.

L'errore più grave sarebbe quello di lasciarsi suggestionare dal reale malessere che gli organizzatori del saccheggio hanno saputo sfruttare. Certo, il consumatore si sente inditeso contro gli abusi, gli imboscamenti, i rincari ingiustificati. Il telefono del governo — a cui bisognava far capo per difendere la propria spesa — tace da molti mesi. Ma questo è soltanto un pretesto.

La «autoriduzione della spesa» ha tutta l'aria d'essere un falso scopo. Nessuno può ragionevolmente pensare che svaligiando i negozi si possa ottenere un ribasso dei prezzi: l'assalto di ieri mattina non può essere stato dato che per screditare la protesta vera, quella che si esprime nel civile confronto delle idee, per scavalcare partiti e sindacati e dimostrarne così l'inutilità.

E' questo l'aspetto più grave di ciò che è avvenuto, al di là dei pacchi di merce sottratti agli scaffali dei supermercati: l'attacco indiscriminato alle basi stesse del sistema democratico, l'incitamento qualunquistico alla sfiducia, il tentativo di incanalare disagio e malcontento nel vicolo cieco di azioni impopolari. E allora non resta che chiedersi: a chi giova?

metà del valore di vendita. Si ha motivo di sospettare che entrambe le azioni facessero parte di un unico criminoso programma. Ma veniamo ai fatti.

Verso le 10,30 un gruppo di circa cinquanta persone per lo più giovani, con megafoni e urlando slogan assurdi, fa irruzione nel supermercato « Esse Lunga » di via Amoretti a Quarto Oggiaro. Le loro intenzioni sono fin troppo chiare. Svuotano alcuni scaffali ed escono. Il direttore del magazzino, Antonio Perdichizi, di 32 anni e un commesso cercano di bloccare i giovani, invano. Saranno spinti lontano a calci.

Intanto uno dei teppisti aveva strappato i fili del telefono. Poco dopo i provocatori usciranno in fretta dal supermercato. Intanto qualcuno telefonava al commissariato di zona avvertendo che nel sottopassaggio della ferrovia, vicino alla stazione di Quarto Oggiaro (un chilometro lontano dal supermercato) aveva visto una borsa abbandonata. Poco dopo infatti gli agenti, in un contenitore di plastica, trovavano 14 bottiglie incendiarie già pronte. Nel recipiente c'era anche una certa quantità di zucchero e due etti di cloruro di potassio: elementi che miscelati alla benzina aumentano il potere dirompente del ordigno.

Mentre la situazione a Quarto Oggiaro andava tranquillizzandosi, un altro gruppo di circa cinquanta giovani con cartelli, striscioni e megafoni entrava nel supermercato SMA di viale Padova mentre alcuni provocatori facevano irruzione nell'ufficio del direttore, Alberto Ricimonte, di 29 anni, abitante a Besana Brianza, il grosso del gruppo « sloggiava » le cassiere dal loro posto di lavoro. Il dirigente veniva invitato a « autorizzare » la vendita dei prodotti a metà prezzo. Il Rigamonte, poco dopo, riuscito ad allontanarsi e a raggiungere il retro, telefonerà subito al « 113 ».

Nel frattempo la « vendita » era iniziata. La gente (in quel momento si trovavano nel supermercato circa 500 clienti) veniva invitata a servirsi senza preoccupazioni. I prezzi alle casse sulla merce decurtavano uno « sconto » del 50 per cento. Dal parcheggio Greco, Dario Greco, arrivato con la moglie Rosa Quanto, nel frattempo si trovava nel primo momento si trovava nel supermercato circa 500 clienti,

esercenti stessi portano la loro merce a quelle sedi o espongono dei cartelli su cui è scritto «La merce resta a disposizione della Camera del Lavoro» ... A Imola il 3 luglio i carabinieri sparano sulla folla proletaria e uccidono cinque lavoratori. Lo stesso giorno lo sciopero generale è dichiarato e il calmiere del 50% sui prezzi è imposto con lotte di strada da tutto il popolo a Forlimpopoli, Cesena, Civitavecchia, Iesi, Senigallia, Ancona, Falconara, Bologna ... A Palermo 25.000 operai, diretti dai metallurgici, proclamano lo sciopero, requisiscono la merce di numerosi negozi e riducono i prezzi del 50% ... Livorno: il Consiglio Generale delle Leghe proclama lo sciopero generale ed ordina la diminuzione del 50% sul prezzo dei generi alimentari e del 70% su quello dei tessuti. Tutti gli esercizi che non si adeguano vengono immediatamente requisiti per azione diretta del proletariato ...

(da R. Del Carria, Proletari senza rivoluzione*)*

Basta osservare una grande città industriale per convincersi che il moderno capitalismo non potrebbe sopravvivere a lungo se non riuscisse a far accettare anche alle forze sociali subalterne la sua disciplina e le sue regole di funzionamento. Questa società così altamente centralizzata ed intercorrelata, il cui funzionamento si affida però in massima parte a meccanismi automatici di comportamento, non potrebbe reggersi senza una fortissima interiorizzazione delle sue regole da parte degli individui che la compongono: l'arresto o il malfunzionamento di una sua parte si riflettono immediatamente su tutto il resto.
Certo la repressione violenta ha un suo ruolo ed una sua funzione, soprattutto in quanto prova esemplare che la società deve fornire della impossibilità di rompere le regole stabilite ed uscire dai confini di un comportamento «normale». Ma la repressione non può garantire l'esecuzione corretta ed automatica di ogni gesto della nostra vita quotidiana: recarsi ogni giorno al lavoro in orario – anche quando la noia e la stanchezza del giorno prima non sono ancora svanite – per eseguire ogni volta alla perfezione i movimenti richiesti da un lavoro altamente automatizzato e parcellizzato, acquistare ogni volta il biglietto del tram al distributore automatico, controllare e dominare in ogni occasione la nostra passionalità e ricondurla costantemente nel piccolo mondo della famiglia e degli affetti privati, fino a spegnerla e isterizzarla.
Per questo è necessario che il capitalismo oltre a riprodurre costantemente le diseguaglianze sociali che lo caratterizzano riproduca anche quelle condizioni quotidiane di esistenza e quelle esperienze individuali e collettive di vita che formano negli uomini e nelle donne la convinzione profonda che la struttura sociale esistente è l'unica possibile, che la violazione delle sue regole comporta per l'individuo l'impossibilità pratica di sopravvivere, l'esclusione, la pazzia, per la società come un tutto il disordine, il caos, la fine della «civiltà occidentale». Per questo ogni azione o comportamento collettivo che dimostri che l'ordine sociale esistente non è l'unico possibile, che altri e più desiderabili modi di esistenza possono essere messi in atto, deve essere non solo attaccato con rabbia e con furore ma anche deformato, involgarito ed ammerdato dai vigili custodi dell'ordine sociale esistente, fino a poterlo ricondurre sotto il loro controllo.

Hanno paura della spinta crescente a rompere con la frustrazione e con la senzazione di impotenza, che al di là della retorica trionfalistica derivano dalla monotona ripetizione delle forme consuete di protesta. Hanno paura della spinta a superare una fase di puro arricchimento delle forme e dei metodi di lotta che ne lasci inalterati gli obiettivi. Situazione quest'ultima in cui ad un enorme arricchimento delle persone che hanno partecipato alla lotta si accompagna inevitabilmente la senzazione che tutto resterà come prima. (Testimonianza di un'operaia della LIP: «Non si sa mai, può essere che ritornerò come prima, il lavoro, la famiglia, la spesa. Chi sa? »).
Hanno paura dell'invenzione di nuove forme e nuovi tipi di lotta che invece di sviluppare il senso dell'impotenza e della necessità di conformarsi, sviluppino la coscienza della propria forza, la coscienza che il nuovo ed il diverso è realmente possibile. Hanno paura che gli operai, dopo essersi appropriati di pane, olio, carne e liquori, dopo essersi appropriati di nuove forme di lotta, si approprino della decisione degli obiettivi immediati e degli scopi ultimi di queste lotte, che sviluppino modi di comportamento e forme di organizzazione che ingigantiscano i desideri invece di frustrarli e di reprimerli.

Eliana Minicozzi e Renato Musto

A *l'Unità*

«Sono una compagna ed il giudizio politico apparso sull'*Unità* in merito ai fatti di sabato scorso ai supermercati mi trova completamente d'accordo.

«Quello che invece non posso accettare è il titolo dato all'articolo e come viene riportato il fatto. Secondo me l'articolista avrebbe dovuto accertarsi di come in realtà i fatti si erano svolti e non accettare per intero la tesi della polizia.
«Faccio questo rilievo non solo perché uno dei fermati è mio fratello (e quindi in grado di dire se teppista o no), ma anche perché questo non fa onore al nostro giornale. Che poi un'azione del genere possa venire considerata pari ad un'azione teppistica questa è una questione che richiederebbe molto spazio per essere chiarita perché coinvolgerebbe tutto un esame sulla crescita del movimento operaio e dei partiti di sinistra.
«Comunque, se è vero che queste azioni sono negative e non fanno gli interessi dei lavoratori, è altrettanto vero che data la situazione economica e politica attuale, esistono degli spazi vuoti e questi spazi vengono male utilizzati, come in questo caso.
«Come comunista non posso certo chiedere solidarietà ai compagni per un atto che noi politicamente condanniamo, mentre posso chiedere al mio giornale quel rigore che sempre ci deve distinguere ed al Partito chiederò di cercare insieme il modo, non già di abbandonare le nostre forme di lotta, ma di trovarne altre affiancatrici capaci di aiutarci nella nostra battaglia di orientamento verso le masse.

Letizia Citi, Buccinasco

Nella risposta (24/10/74) l'Unità *confermava ancora più duramente il giudizio di «teppismo», parlando addirittura di «convergenza obiettiva» con i golpisti.*

Al *Manifesto*

Poche cose a proposito dell'articolo di Tiziana Maiolo comparso su *Il Manifesto* 24/10/74.
– perché tanta reticenza nel dare notizia di fatti il cui significato politico è parso chiarissimo a tutta la stampa borghese? Domenica avete taciuto, martedì avete parlato di «arresti», oggi leggiamo che l'azione nei due supermercati di Quarto Oggiaro e V. Padova a Milano sarebbe stata opera di una «manciata di persone», «gruppi di massaie» in preda a uno scoppio di rabbia. La rabbia, come tutti sanno, è sempre cieca e sacrosanta. Tacendo e mistificando l'informazione più importante, che si è trattato cioè di operai e donne del quartiere che rompevano col loro gesto l'inganno di proteste rituali, come gli scioperi e i cortei, diventa, tra l'altro, incomprensibile la lunga argomentazione della Maiolo sulle lotte vincenti e perdenti.
– se, invece, è stato effettivamente l'*inizio* di una lotta, come si legge nell'articolo stesso, la definizione più chiara ci era già stata data dal *Corriere della sera* 20/10/74: un'aggressione alle leggi dello Stato, la legalizzazione del reato, un'azione nata dall'autonomia operaia che mette in discussione partiti e sindacati, un attacco alle basi stesse del sistema.
Che bisogno c'era di evocare, per analogia, l'intervento cialtrone de *L'Unità* («Delinquenti comuni») citando dal codice penale della borghesia la definizione di «rapina»? Quando basta cambiare un solo termine perché la stessa definizione diventi sinonimo di «rivoluzione»: appropriarsi di ciò che ci appartiene.
– si insiste molto sul fatto che si è trattato di un'azione perdente. E sembra quasi un rimprovero: se vi foste impadroniti di tutti i supermercati, se aveste anche occupato le fabbriche e le scuole e, soprattutto, se foste stati tanti e non una «manciata di massaie», forse vi avremmo dato ragione. La vostra lotta non ha prodotto una grande organizzazione di tutte le forze sociali, e non è diventata neppure una trattativa vincente. Come se i primi scioperi, le prime occupazioni, le prime appropriazioni di merci non fossero stati l'invenzione coraggiosa di pochi.
Le organizzazioni che in seguito si sono appropriate di queste forme di lotta le conosciamo. Sono le stesse che oggi commerciano i bisogni rivoluzionari con trattative, vertenze e vertenzoni. La rivoluzione non è trattabile né vertibile. Neppure i suoi primi gesti innocenti (che cos'è un pacco di alimentari di fronte ai miliardi di Sindona?), eppure così carichi di minacce per la borghesia che li colpisce come reati gravissimi: rapina, estorsione ecc. Dobbiamo pensare che la borghesia vede più in là dei militanti rivoluzionari?
– se la vista è corta, il senso del ridicolo sembra essersi perso nella seriosità di una militanza impotente. Scrive la Maiolo: «Dobbiamo scontare il prezzo di compagni in galera con imputazioni così pesanti». Se non nascondesse il solito pensiero di chi viene colto spiacevolmente da un imprevisto («Ragazzacci!»), potrebbe sembrare una beffa verso i compagni che stanno effettivamente pagando di persona.
A questo punto, pensando all'articolo in questione, mi pongo anch'io la domanda ormai classica: A chi giova?

Lea Melandri, Milano

A 10 giorni dalla spedizione espresso, questa lettera non era ancora stata pubblicata.

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) – Le materie ideologiche (*Felice Accame*) – Contraddizioni in seno a Mao (*e.f.*) – L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) – Lettera di alcune sorelle nere – Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) – Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) – Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) – La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio – Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) – La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) – Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) – La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) – Biancosmog e l'ombretto sonnifero – I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) – Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) – Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) – Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) – Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) – Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) – Sega la vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) – Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) – E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) – Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) – Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) – La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) – Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) – Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) – Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*) – Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) – Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) – Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) – Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) – Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) – Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) – Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) – Mancato assalto al Palazzo di Giustizia – Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) – Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) – Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) – La comunicazione è un'altra cosa – Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) – La risata di Kafka

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) – Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) – Bollettino di uno scontro – Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) – Alalì e Alalà! (*Tullio Pericoli*) – L'imbroglio giornalistico (G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà) – Mordi e fuggi! (*G. Verna e anonimo*).

(*continua nell'inserto bianco*)

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

Per le norme sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli.

Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

stampa a cura della: compogref via fabio filzi n. 27 - mi